IL TITANO.

Opere di DARIO NICCODEMI:

Il rifugio, commedia in tre atti . . L. 6 —
L'aigrette, commedia in tre atti. . . . 6 —
I Pescicani, commedia in tre atti . . . 7 —
L'Ombra, commedia in tre atti. . . . 7 —
Scàmpolo, commedia in tre atti . . . 7 —
La nemica, commedia in tre atti . . . 7 —
Il Titano, commedia in tre atti . . . 7 —
La maestrina, commedia in tre atti . . 6 —
Prete Pero, commedia in tre atti . . . 7 —
La volata, commedia in tre atti . . . 6 —
L'alba, Il giorno, La notte, commedia in tre atti . . . . 7 —
Acidalia, commedia in tre atti . . . . 7 —
Teatrino. 3 vol. . . . Ciascun volume 7 —

I. Lettera smarrita. - Il poeta. - Festa di beneficenza.
II. Fricchi. - Le tre Grazie. - L'incognita.
III. Scena vuota. - La pelliccia. - Natale.

Il romanzo di Scàmpolo . . . . . . 8 —

DARIO NICCODEMI

IL TITANO

COMMEDIA IN TRE ATTI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

11.° migliaio.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta al teatro Lirico di Milano la sera del 27 aprile 1916, dalla Compagnia diretta da Ruggero Ruggeri.

Milano, Tip. Treves - 1922.

A

RUGGERO RUGGERI

D. N.

PERSONAGGI.

MARCO ASCIANI.
GIBERTO GUIDI.
IL DOTTOR MACCHI.
MARTINI.
GERARDO.

MARIA GUIDI.
SILVA, sua figlia.
LA SIGNORA ZANI.
LA SIGNORA ANGELI.
LA SIGNORA RICCARDI.
L'ISTITUTRICE.

L'azione si svolge a Roma.
Ai giorni nostri.

ATTO PRIMO.

Un salotto in casa Guidi. Lusso serio e sobrio nei mobili, nei colori e nei particolari. — A destra in primo piano, un tavolo molto ingombro. — A sinistra, egualmente in primo piano, gruppo composto di un canapé, di una grande poltrona, di un piccolo tavolo da lavori femminili e di una poltroncina da bambina. — Porta a destra e a sinistra. — In fondo, grande porta che conduce a una veranda piena di fiori, dalla quale si gode di una bella veduta di Roma.

SCENA PRIMA.

MARIA - GERARDO.

All'alzarsi della tela Maria è seduta sulla poltrona e occupata ad accomodare il vestito di una grande bambola. Dopo un breve silenzio, Gerardo entra venendo dal terrazzo. Ha in mano un vassoio colmo di biglietti di visita, di lettere e di telegrammi.

GERARDO.

Il dottor Macchi domanda se la signora contessa può riceverlo subito.

MARIA

vivamente.

Ma certo. Fatelo passare.

GERARDO.

Il dottore lo domanda per telefono.

MARIA.

È forse accaduto qualcosa?

GERARDO.

Nossignora. Mi sono permesso di domandarlo. Il dottore dice che tutto procede bene.

MARIA.

Ditegli che può venire quando vuole; che lo aspetto. Il conte non è in casa?

GERARDO.

Nossignora.

MARIA.

Avete telefonato alla Banca?

GERARDO.

Due volte. Non lo hanno visto da ieri. Certamente, il signor conte dev'essere....

MARIA.

Non vi domando altro, Gerardo. Grazie.

GERARDO.

Questi biglietti di visita, telegrammi e lettere sono stati portati da casa Asciani.

MARIA.

Lasciatemeli qui.

Gerardo esce dal fondo, mentre da sinistra entra correndo la piccola Silva.

SCENA SECONDA.

MARIA - SILVA - poi l'ISTITUTRICE.

SILVA.

Mammina!

MARIA.

Amore!

SILVA.

Che fiori devo portare per lo zio ferito?

MARIA.

Quelli che vuoi, cara.

SILVA.

Non sai quali gli piacciono di più?

MARIA.

Tutti gli piacciono.

SILVA.

Col profumo o senza profumo?

MARIA.

Forse è meglio senza, se vuoi metterli nella sua camera.

SILVA.

Allora ginestre. Profumano appena, durano molto e sono allegre. Ne porterò un fascio così....

MARIA.

E lo zio te ne ringrazierà molto.

SILVA.

Papà non è in casa?

MARIA.

No. Lo troverai quando torni.

SILVA.

E sentirai che musica.... per la brutta figura che mi ha fatto fare stamattina

MARIA.

Non ne so niente, io. Che brutta figura?

SILVA.

Dopo il bagno sono entrata nella camera di papà, in accappatoio, col cappuccio sugli occhi per aver proprio l'aria d'un fantasma. Nel buio, piano, piano, mi sono avvicinata al letto, e, con vocione tremendo ho detto: « Chi dorme non piglia pesci! » E lui, niente. E io più forte: « Chi non piglia pesci non mangia! » E lui, zitto. E io, più forte ancora:

« Chi non mangia, muore! » E mi sono gettata sul letto per svegliarlo con un bacio.... Ebbene: lo crederesti, mammina? Il letto era vuoto. Papà non ha dormito nel suo letto.

MARIA.

Ma che cosa dici?

SILVA.

Il letto non era disfatto e, siccome, prima di me, in camera di papà non c'era entrato nessuno....

MARIA.

Ah!... Sì.... sì.... Hai ragione....

SILVA.

Vedi?

MARIA.

Papà dovette partire, ieri sera. Dimenticai di dirtelo.

SILVA.

Parte sempre, papà. Perchè?

MARIA.

Gli affari....

SILVA.

E quando tornerà?...

MARIA.

Oggi.... Tra poco, non dubitare. Vai, cara.... E la signorina?

SILVA.

L'ho lasciata che metteva quel suo bel cappello che pare un cestino di frutta fresca.

MARIA.

Silva!

SILVA.

Eccola. Guarda se non è vero. Quando siamo a Villa Borghese ho sempre paura che gli uccellini glielo mangino.

MARIA.

Vuoi tacere, pettegolina?

Entra l'Istitutrice da sinistra.

Vai, cara. Non perdere queste buone ore di sole.

L'ISTITUTRICE

con leggerissimo accento inglese.

A che ora bisogna essere ritornati?

MARIA.

Appena calato il sole, perchè, subito dopo, c'è molta umidità a Villa Borghese.... Sii

buona, cara. E, per carità, quando lo zio Marco sarà qui, non dimenticare.... Glielo ripeta anche lei, signorina.

L'ISTITUTRICE.

Glielo ripeterò, signora.

SILVA.

Ma lo so.... Ma lo so!... Non è poi mica tanto difficile. Non bisogna mai parlare allo zio ferito dei suoi due figli....

MARIA.

Nè di sua moglie, la zia Carlotta.

SILVA.

Perchè è morta anche lei? Lei non è mica andata alla guerra....

MARIA.

Ma è andata nella pace di lassù, per tener compagnia ai suoi due bei cavalieri. Soffriva troppo senza di loro.

SILVA.

Allora non vedremo più nè Mauro, nè Roberto, nè la zia Totta?

MARIA

No, cara.... Mai!... E per non rattristare

lo zio Marco, che è rimasto solo, non bisogna nominarglieli. Hai capito?

SILVA.

Sì, mamma. Non parlerò mai di loro e quando ci penserò davanti allo zio, ci penserò piano, piano, perchè non senta. Questo si può?

MARIA.

Questo si deve!... Vai.... Buon divertimento, mia bella bimbetta.

SILVA.

Grazie, mia bella mammina. E non dire niente a papà della lavata di testa, così gli farà più effetto. Povero papà! Non vorrei essere al suo posto!...

Alla bambola.

E neanche tu non dirgli niente, veh! Hai capito? Sì? Meno male!

Va verso il fondo, seguita dall' istitutrice; s' incontra col dottor Macchi.

SCENA TERZA.

DETTE - MACCHI.

SILVA.

Dottore! Dottore! Mi dica subito qual'è la purga più forte....

MACCHI.

Ma...., secondo, cara. L'olio di ricino.

SILVA.

Allora ne dia un litro alla mia bambola perchè le duole il pancino.

Esce correndo e ridendo.

MACCHI.

Neanche i bambini rispettano più il dottore. Che disastro!

MARIA

ansiosa.

E così, dottore?

MACCHI.

Che cos'è accaduto?

MARIA.

Lo domando a lei. Mi dica la verità: qualche complicazione? Mi dica la verità.

MACCHI.

Se vuole che ne inventi una, per farle piacere....

MARIA.

Allora.... proprio niente?

MACCHI.

Veramente, credevo di trovarla più calma.

MARIA.

Non so più essere calma.

MACCHI.

Male!

MARIA.

Nè calma, nè coraggiosa....

MACCHI.

Peggio!

MARIA.

I miei nervi sono talmente scossi che tutto mi sconvolge.

MACCHI.

Bisogna curarsi.

MARIA.

Non sono ammalata; sono sconquassata.

MACCHI.

Bisogna farsi accomodare.

MARIA.

Ma parliamo di mio fratello. Come sta?

MACCHI.

Sarebbe difficile star meglio.

MARIA.

Davvero?

MACCHI.

E la sua convalescenza è stata, per me, un continuo stupore.

MARIA.

È tanto forte!

MACCHI.

Contavo molto su questa forza, sulle inesauribili risorse di un organismo così sano, ma non avrei osato sperare una vittoria tanto rapida e tanto completa.

MARIA.

E lo spirito?

MACCHI.

Altissimo.

MARIA.

Nessuna depressione?

MACCHI.

Mai.... Anzi!... Al contrario!

MARIA.

Come.... al contrario? Che cosa vuol dire? Non capisco.

MACCHI.

Mi spiego. Sono venuto apposta per parlarle di questo.... per prepararla.... Ma no!... Ma no!... Non s'impressioni così!

MARIA.

Dica.

MACCHI.

Ecco: non soltanto non c'è mai depressione nervosa in lui; ma c'è, invece, come un'esaltazione latente, una specie di vibrazione continua.... Se potessi esprimermi un po' baroccamente, direi che c'è sempre troppa pressione nel suo cervello....

MARIA.

Ma.... allora....

MACCHI.

Allora.... niente affatto.... niente che debba spaventarla.... Assolutamente niente. Si può fidare.

MARIA.

Sì; mi fido, dottore. Grazie.

MACCHI.

Oh! Così!... Sia calma!... La mente di suo fratello è sana, lucidissima; ma non bisogna dimenticare che ha vissuto con passione, un periodo terribile dal quale, dice lui, è uscito trasformato. Ed è precisamente il miracolo di questa grande trasmutazione morale, che è diventato la sua idea dominante, la sua preoccupazione, un po' la sua manìa, perchè lui generalizza ed estende a tutti il suo proprio miglioramento. A volte mi dice: « Forse tu credi ch'io sia sempre lo stesso uomo che hanno portato qui cinque mesi fa un po' lacerato e un po' bucato dappertutto? Se lo credi, sbagli!... Io sono un uomo nuovo; cioè, sono l'uomo nuovo! Il sangue che è andato via ha portato con sè molte vecchie idee, molti vecchi pregiudizi, molte vecchie formule di vita. E molti uo-

mini saranno come me; gli uomini nuovi di una razza migliorata nel dolore. » E spesso ripete il motto di Dante: *Incipit vita nova.* Incomincia la vita nova.

MARIA.

Speriamo che sia più clemente con lui!... Qui avremo cura di non parlargli mai dei suoi cari....

MACCHI.

Ma è lui che parla spesso dei suoi figli; e con un orgoglio, un'ammirazione davvero commoventi. Invece non parla mai di sua moglie.

MARIA.

Che adorava!

MACCHI.

Lo so. E in questo silenzio ostinato c'è come un biasimo di non aver saputo resistere, di essersi lasciata abbattere.

MARIA.

Poverina! Non c'era niente di titanico in lei. In un mese i suoi due figli uccisi e suo marito moribondo all'ospedale. Il destino fu veramente esagerato con lei, ed era troppo fragile per poter resistere a dei colpi così

tremendi.... Ma, mi dica proprio la verità, Macchi: questa esaltazione di Marco non lo impensierisce affatto?

MACCHI.

No.... Sono sicuro che col ritorno progressivo di tutte le forze, tornerà anche tutto l'equilibrio.

MARIA.

Che Dio l'ascolti!

MACCHI.

Mi ascolterà, contessa; mi ascolterà perchè non può lagnarsi di me; finora non gli ho mandato troppa gente a seccarlo.... È vero che sono ancora giovane!... E ora, ecco le prescrizioni per questa fine di convalescenza: vitto, quello che vuole. Niente vino, niente caffè e niente liquori; privazioni, del resto, alle quali si è già abituato. Movimento, aria, luce, sole a discrezione, senza economia. Non affliggerlo con eccessivo zelo di cure; non ne ha bisogno. Nè con eccessive dimostrazioni di rimpianto; non ne vuole. Per evitarlo non ha mai voluto visite.

MARIA.

A proposito di visite.... Guardi: un di-

luvio di lettere, di telegrammi, di cartoncini.

MACCHI.

Si è saputo che sarebbe uscito dall'ospedale in settimana. Questo basta. C'è sempre una folla di sfaccendati per i quali una nascita, una guarigione, una morte, un matrimonio o una qualunque altra disgrazia grave, sono le vere feste della loro inutilità. E verranno, verranno tutti, a portar fiori e omaggi all'eroe guarito.

MARIA.

Ma non dovrà ricevere. Non dovrà stancarsi, vero?

MACCHI.

Lasci fare a lui che è un meraviglioso regolatore delle proprie forze. E ora glielo vado a prendere.

MARIA

commossa.

Ora?... Ora.... subito?

MACCHI.

Oh!... Ma allora.... A che cosa servono le mie raccomandazioni e i miei consigli?

MARIA.

Sì; ha ragione.... Ma non si può immaginare che cosa provo all'idea di rivedere mio fratello, quest'uomo che viveva per la sua famiglia, per la sua casa; e che non ha più famiglia, nè casa, nè niente! Che è rimasto così solo, così terribilmente solo!

MACCHI.

Riempia la sua solitudine di sorrisi e di dolcezza. Marco ha un'adorazione per lei, contessa. Prenda lei il posto di tutti.... e coraggio, coraggio!

MARIA.

Sì; non dubiti. Vada pure. Aspetto.

Da sinistra entra Giberto. Ha un paletot da sera di cui tiene alzato e stretto il bavero.

SCENA QUARTA.

MARIA - MACCHI - GIBERTO.

GIBERTO

reprimendo a stento una nervosità tormentosa.

È vero che....

MARIA.

Che cosa?

GIBERTO.

Che Marco esce.... oggi?

MACCHI.

Oggi.... Ora....

GIBERTO

stendendogli la mano.

Scusi, Macchi.

MACCHI.

Vorrei fare anche a lei una raccomandazione; la più importante, forse.

GIBERTO.

Dica.

MACCHI.

Non parli subito col suo socio di affari, di operazioni, di dividendi.... Aspetti che lui stesso incominci. Prima di entrare negli affari, lo lasci rientrare nella vita. Ecco. Nient'altro.

GIBERTO

un po' smarrito.

Dunque.... esce.... oggi....

MACCHI.

Mi aspetta. Vado. Contessa.

MARIA.

E grazie, dottore.... Grazie.

Macchi saluta ed esce.

SCENA QUINTA.

MARIA - GIBERTO.

MARIA.

Che cos'hai?

GIBERTO.

Niente.

MARIA.

Sembri agitato.

GIBERTO.

Affatto....

MARIA.

Scusa.

GIBERTO.

Avresti potuto avvertirmi....

MARIA.

Ma no....

GIBERTO.

Perchè?

MARIA.

Lo seppi ieri.

GIBERTO.

Dunque....

MARIA.

E da ieri non ti si è visto.

GIBERTO.

Dovetti partire.... in fretta.... Un consiglio d'amministrazione a Piombino.

MARIA.

E ci sei andato in marsina?

GIBERTO

violento suo malgrado.

Ci sono andato.... Basta.

MARIA.

Non sono stata io ad accorgermi che non hai dormito in casa. Sai che non me ne accorgo più.

GIBERTO.

È un progresso.

MARIA.

Enorme.

GIBERTO.

Complimenti.

MARIA.

È stata tua figlia, che se n'è lamentata, poco fa.

GIBERTO.

Ho detto mille volte che nessuno deve entrare in camera mia, prima che io chiami.

MARIA.

Tu non chiami mai, perchè non ci sei mai....

GIBERTO.

Insomma....

MARIA,

Sai quanto detesto le parole inutili, e con te sono tutte inutili; e le scenate, e i rimproveri.

GIBERTO.

Non farmene. Non è il momento, ora.

MARIA.

Nè ora, nè mai. Stai tranquillo, non aspetto più niente da te e ho esaurito le delusioni. Continua pure a mancarmi di rispetto colla tua vita. Non udrai le mie lagnanze; esau-

rite anche quelle. Ma non devi mancare di rispetto a tua figlia. Non voglio. La piccina....

GIBERTO.

La piccina non c'entra per niente.

MARIA.

senza collera ma fermissima.

C'entra, invece, continuamente, sempre. Non c'entra che lei, nella nostra vita, perchè è lei che ci tiene apparentemente uniti; lei, nient'altro; nessun altro! E non voglio che il nostro dissenso, divenendo troppo visibile, possa turbarla. Dunque, regolati. Quando si è sensibili come lei, a otto anni s'intuisce; a dodici si capisce; a quindici si soffre. Ti avverto per evitarti la vergogna e il rimorso di essere la prima disillusione della sua vita. Regolati. Vedi: ti parlo senza l'ombra di collera. E vivi pure come vuoi: nei tuoi bar, nei tuoi club, nelle tue bische, colle tue sgualdrine.

GIBERTO.

Maria!

MARIA.

Ho detto male? Le ho offese?

GIBERTO.

Offendi me.

MARIA.

Non lo credevo possibile.

GIBERTO.

Smetti....

MARIA.

Smetto. Non ho altro e spero di non avere mai altro da dirti. Ma ti consiglio di non dimenticare quel che ti ho detto ora. Guarda se ti riesce di avere l'aspetto e il rispetto di un padre.... per lo meno in apparenza. Vado a vedere se tutto è pronto per ricevere Marco.

GIBERTO.

Viene proprio ad abitare qui?

MARIA.

Per un po' di tempo. Non vuole affrontare la sua casa, troppo vuota. Mi ha fatto dire da Macchi che vorrebbe passare un mese qui, e per me è una grande, una immensa gioia. Mi accorgo, però, che non potresti dire altrettanto.

GIBERTO.

Io?... Perchè?

MARIA.

Non so. Un'impressione! Eri talmente turbato....

GIBERTO.

Ma no. Un po' sorpreso....

MARIA.

Della sua guarigione?

GIBERTO.

Di tutto; di niente. Non so.... È inutile che tu mi guardi così.

MARIA.

Perchè sei spaventato?

GIBERTO.

Io?... Sogni.

MARIA.

No. Sono sveglia e vedo che sei spaventato. L'ho visto quando sei entrato qui, poco fa. Anche Macchi l'ha visto. Nel tuo viso c'era uno spavento, un'angoscia, che non potevi dissimulare. Perchè? Che cosa hai fatto?

GIBERTO.

Io mi domando se tu impazzisci.

MARIA.

Perchè ti turba tanto l'uscita di Marco?

GIBERTO.

Non fantasticare così.... Sono semplicemente seccato perchè.... perchè non posso aspettarlo.

MARIA.

Come...?

GIBERTO.

È così.

MARIA.

Te ne vai?

GIBERTO.

Sì.

MARIA.

Ora?

GIBERTO.

Sì.... Ora.... E me ne dispiace.... molto.... ma non posso fare altrimenti.... Devo andare a Genova. Stamattina ho trovato alla Banca una convocazione urgente.

MARIA.

Sei stato alla Banca, stamattina?

GIBERTO.

Perchè?

MARIA.

Niente. E.... che cosa devo dire a Marco?

GIBERTO.

È inutile che tu gli dica che sono partito proprio oggi. Digli, semplicemente, che sono a Genova.

MARIA.

Una bugia.

GIBERTO.

Ma no.... poichè fra poco ci sarò.... E con Marco parlerò dopodomani, un altro giorno, quando vorrà.... Ora vado perchè ho appena il tempo.... Credo sia meglio non stancarlo troppo in questi primi giorni. Non dimenticare le raccomandazioni del dottore. Evita, anche tu, di parlare....

MARIA.

Di te non parlerò affatto. Non temere.

GIBERTO.

Non ho nulla da temere.

MARIA.

Me lo auguro!

GIBERTO.

Ma perchè mi sei sempre così ostile? Sempre così contro di me?

MARIA.

E lo domandi?

GIBERTO.

Eppure ci sono dei momenti, in cui avrei bisogno, anch'io, di parlare, di consigliarmi, di confidarmi.... di pentirmi, forse.

MARIA.

Come hai detto?... Sei tu che parli così?... Di pentimento? Tu?... Umile.... tu...? Ma che cosa hai fatto?

GIBERTO.

Vedi: tu fermi sempre i miei buoni impulsi.

MARIA.

Perchè sono deboli. Quelli cattivi, invece, non ho mai potuto fermarli. Ma perchè sei così umile? Non mi hai mai fatta tanta paura.

GIBERTO.

Non sai quel che dici...

MARIA.

Che cosa hai fatto?

GIBERTO.

Non m'interrogare. Ascolta. È meglio. Io parto.

MARIA.

Non parti; fuggi.

GIBERTO.

Vuoi tacere...? Senti, te ne prego, Maria, non essere così astiosa....

MARIA.

Dimmi che cos'hai fatto.

GIBERTO.

Ma che cosa vuoi che abbia fatto?

MARIA.

Si può temere tutto da te. Tutto.

GIBERTO.

Non parlarmi così.

MARIA.

No; non parlo. Parla tu.... spicciati.... sentiamo....

GIBERTO.

Non così.... non così.... Maria.... Te ne prego.

MARIA.

È inutile pregare. Parla.

GIBERTO.

Oh! Lo so! Lo so! È inutile pregare.... Lo so.... E se anche mettessi la testa per terra per pregare, me la schiacceresti coi tacchi come ad un serpente. Vero? Lo so!... Mi hai sempre odiato.... e sei venuta a me....

MARIA.

Non è vero. Mi ci hanno buttata, come in un precipizio, di cui non vedo mai il fondo.

GIBERTO.

Fin dal primo giorno avevi il cuore pieno d'odio.

MARIA.

Pieno d'amore.... per un altro. E tu lo sapevi. Ma questo non conta più. La nostra vita è stata un fallimento dal quale, ad ogni costo, voglio salvare la mia piccina. Il resto non conta più. È il passato morto. Ma ora si tratta di Marco. Bada!... Tu sei l'unico

errore di mio fratello. Un errore della sua bontà. Non farglielo pagare troppo caro. Lo hai sedotto, non so come, non so perchè, e ti ha creduto degno di lui, di me e della nostra casa. Colla sua tenacia irresistibile ha voluto che fossi tua moglie, contro la mia volontà, contro il mio cuore, contro le mie intuizioni. Perchè io non mi sono mai ingannata sul tuo conto. Ti ho sentito come si sente un pericolo. Ma, mio fratello no. Ti ha associato ai suoi affari. Ha messo il suo nome vicino al tuo; e ora non siete più due amici, due uomini, due intelligenze: ora siete una ditta indivisibile con una responsabilità comune.... Bada!... Quell'uomo non ha più i suoi figli, non ha più la sua compagna, non ha più casa, non ha più salute, forse, non ha più niente. Torna nella vita dissanguato e solo. Non gli rimane che il suo onore.... Bada! Bada! La tua vita scandalosa.... Sì.... scandalosa, non esagero. Mi faceva paura ma non te ne dicevo mai nulla per il ribrezzo che provavo all'idea che tu potessi credermene gelosa. Mi faceva paura perchè tu sei di quelli che non cambiano; perchè nonostante la sciagura che pesa sul mondo; perchè nonostante il dolore, e lo strazio e il lutto della nostra casa, del tuo amico, del tuo benefattore, tu non hai cambiato nè le tue abitudini, nè le tue sciope-

ratezze, nè i tuoi vizî.... Bada!... Bada!... Bada!...

GIBERTO.

Vorrei parlarti e tu deliri.... credi; tu deliri addirittura.

MARIA.

Non andartene. Aspettalo. È meglio. Se hai fatto qualcosa di cui sei spaventato, diglielo francamente. Lui è forte. Lui ti vuol bene e saprà rimediare. Ma, non andartene.

GIBERTO.

Ti ho detto.... che devo andare a Genova.... per due giorni.... Se avessi saputo un po' prima che Marco usciva oggi, avrei certamente trovato il modo di rimanere. Ora è troppo tardi.

MARIA.

Telegrafa.

GIBERTO.

È inutile.

MARIA.

Manda un impiegato. Inventa una scusa.

GIBERTO.

Non è possibile.... E ti supplico di non immaginare ciò che non è.

MARIA.

Di'.... almeno che cosa accade.

GIBERTO.

Accade.... accade, che la nostra Banca, come tutte le altre, questa più, quella meno, è stata colpita dal disagio finanziario che sconvolge il mondo. I nostri affari coll'estero sono paralizzati; le operazioni sono difficili; le iniziative, pericolose.... È un momento grave da superare.... e lo supererò.

MARIA.

Non potrai; non sei buono.

GIBERTO.

Sarò buono.... se mi aiuti.

MARIA.

Io?

GIBERTO.

Sì.... Ti parlerò al mio ritorno.... e rimedierò tutto, prima che tuo fratello torni ad occuparsi della Banca, se vuoi aiutarmi.

MARIA.

Sai che non ho niente, io. La mia dote è stata la tua parte di capitale nella Banca. Non ho altro.

GIBERTO.

Non chiedo denaro.

MARIA.

E cosa.... allora?

GIBERTO.

Chiedo.... Voglio un po' d'amicizia.

MARIA.

Non so far miracoli. La mia amicizia e la mia stima le hai assassinate tu. Non potrei farle risuscitare.

GIBERTO.

Eppure è tuo dovere.

MARIA.

Non parlar di dovere. Non sai che cosa sia. Se tu lo sapessi sapresti che il tuo solo dovere di questo momento è quello di restare qui....

GIBERTO.

Ma sarebbe inutile.... Sarebbe peggio....

Turberei tuo fratello senza nessuno scopo pratico.

MARIA.

Rimani. Se non vuoi affrontarlo tu stesso, di' a me quello che devo dirgli. Parlerò. Spiegherò per te....

GIBERTO.

Non posso, non posso!

Corre alla veranda e torna con un vero spavento sul viso.

Senti.... Eccoli.... Sono qui.... Vado. A dopodomani.... Non dire niente.

MARIA.

Hai tanta paura?

GIBERTO.

Sì....

Esce rapidamente a sinistra.

MARIA.

Dio! Dio! Dio!

Si getta nella poltrona e piange convulsivamente. Dal fondo entra Marco e si ferma a guardare la sorella.

SCENA SESTA.

MARIA - MARCO.

MARCO

dopo un silenzio, molto dolcemente.

Maria!

Maria si alza di scatto; reprime come meglio può il suo convulso, guarda Marco, trasognata e poi, senza potere articolare una parola, gli si getta al collo, freneticamente.

MARCO.

Maria!... Sorellina cara!... Sorellina bella!... Lascia che ti tenga un po' così, stretta, stretta!... Mi fa bene!... Come mi fa bene!... Sai?... Mi pare di abbracciare tutto e tutti in te; i miei ricordi e le mie speranze; la mia pena e il mio coraggio!... Rimani così!... Stai un po' così, sorellina dolce!... Oh!... Tu, almeno, mi sei rimasta.... Grazie! Nel tuo profumo così famigliare e così onesto mi par di respirare la mia infanzia, i tempi buoni della nostra vita, tutto un passato!...

Non ti muovere ancora, Maria! E grazie di queste lagrime nelle quali c'è un po' di tutto. Grazie di questa emozione che ti scuote il cuore così forte.... Lo sento, sai, lo sento, e mi fa bene.... È un palpito di vita che mi riconforta l'anima!... Grazie, mia piccola Maria!... Io non so piangere, disgraziatamente.... non mi riesce.... Allora piangi tu per me.... Così.... Così.... Dolcemente, come quando eri bimba e ti addormentavi piangendo; e ti rasserenavi subito nel sonno; e venivamo, tutti, intorno al tuo lettino per adorarti come un piccolo idolo, e tu ci sorridevi dormendo!... Perchè tu eri l'angelo della casa, ne eri la bellezza, la pace, e la poesia! Perchè la tua lieta e immacolata innocenza era come il fiore supremo e la suprema gioia dell'onestà in cui eravamo vissuti sempre!... Piangi per me, cara.... son io che me ne sento meglio!... Grazie di farmi sentire che non sono ancora solo.... Grazie! Grazie!

E la culla nelle braccia
con una dolcezza infinita.

Maria.

Mio povero Marco!... Mio povero Marco!

Marco.

Perchè dici così?

MARIA.

Devi essere debole.... debole....

MARCO.

Ma no!... Non senti come ti stringo forte.... Su!... Fammi vedere il tuo viso.... Com'è bello, sempre; e sereno! E le tue guance come sono lisce.... «son di velluto tiepido» diceva la mamma. Ti ricordi?... Ma i tuoi occhi mi sembrano più grandi.

MARIA.

Ho pianto tanto!

MARCO.

Ma ora, non si piangerà più. Ora si tratta di vivere e di vincere.

MARIA.

Non ti stancare, ti prego.

MARCO.

E io ti prego, una volta per sempre, di non prendermi per una vecchia rovina.

MARIA.

Come stai?

MARCO.

Non lo vedi?

MARIA.

Sì.... Vedo.... Ma mi sembri differente.... Hai un'altra aria.

MARCO.

L'aria dell'altro mondo!

MARIA.

Marco!

MARCO.

E credevo di rimanerci.... Eh! Ma ci vuol altro per buttarmi giù!... Ho le ossa solide e la pelle dura.... Se n'è accorta anche la morte. Mi aveva agguantato sul serio.... Ma quando stringeva io m'irrigidivo in una terribile volontà di vivere e dicevo: « No, cara! Per ora no!... Ho ancora molto da fare. Mille progetti nuovi. Mille idee belle da realizzare!... Scusa, ma sarà per un'altra volta ». E siccome ha capito che non scherzavo, se n'è andata a forbiciare altri fili.... e non è certo il lavoro che le manca in questo momento.... Ed eccomi qui, non dico intatto perchè qualche ricucitura in qua e in là, c'è; ma intero sempre, e saldo come una cariatide.

MARIA.

E non soffri affatto?

MARCO.

Non ci penso nemmeno!

MARIA.

Che cos'hai alla mano?

MARCO.

Una scalfittura da niente qui, nel palmo, e che non vuol saperne di chiudersi....

MARIA.

Non muoverla troppo. Vuoi andare nella tua camera? Hai bisogno di qualcosa?

MARCO.

Sì. Di chiacchierare.... Un irresistibile bisogno di chiacchierare.... Sento delle parole che vengono a frotte, in tumulto. Sono stato tanto zitto, per tanti mesi, che ho, a volte, l'inquietudine puerile di non saper più dire quel che voglio e come voglio. Proviamo; vuoi?

MARIA.

Ma ho paura.... Macchi ha raccomandato di farti stare zitto.

MARCO.

Macchi fa stare zitti tutti, sempre.... per

poter parlare lui.... Su!... sentiamo.... La tua piccola Silva?

MARIA.

È andata a cercarti dei fiori.

MARCO.

Come sta?

MARIA.

Come un angelo! Non tarderà.

MARCO.

E Giberto?

MARIA.

Non.... è qui....

MARCO.

Ti do la mia parola d'onore che me n'ero accorto. Dov'è?

MARIA.

A Genova.

MARCO.

Da quando?

MARIA.

Da.... ieri....

MARCO.

E torna?

MARIA.

Credo.... dopodomani.

MARCO.

Allora non sa che sono uscito.

MARIA.

No.

MARCO.

Glielo telegraferemo. E tu?

MARIA.

Io.... cosa?

MARCO.

Stai bene? Sei felice?

MARIA.

Sì.... perchè adoro la mia bimba e vivo per lei.

MARCO.

E per lui.... no? Cos'hai?

MARIA.

Niente, Marco, niente.... Lo sai? Siamo molto differenti....

MARCO.

Sì.... lo so.... ma spero ancora. Non voglio essermi sbagliato per sempre. Non è cattivo.

MARIA.

È.... leggero!... E non si correggono i caratteri.

MARCO.

Sì, invece. Gli uomini non possono correggere gli uomini; ma gli avvenimenti, sì. E qual è l'uomo che non si sente un po' corretto, un po' trasformato dagli avvenimenti che hanno sconquassato l'umanità? Allora tu potresti credere che tutto questo strazio, che tutto questo spavento, saranno stati inutili?... No! Via!... Non è possibile! Io ho fede e credo in una nuova vita meno scettica, meno avida e meno prepotente. Vedrai che non sbaglio.... Per conto mio mi sento così differente, così «un altro» che mi ci vorrà un pezzo per far la mia conoscenza.... Ma quelli che credono e che sperano devono predicare coll'esempio. E io sono pronto perchè in me l'evoluzione si è compiuta meravigliosamente.

MARIA.

Lo so; lo so, Marco; ma non ti eccitare.

MARCO.

Lo sai.... perchè Macchi te lo ha detto, vero?

MARIA.

Sì.... spesso....

MARCO.

E deve averti anche detto che sono un po' pazzo.

MARIA.

Ma che idea!

MARCO.

Te lo ha detto, perchè lo pensa; e nei tuoi occhi vedo che lo pensi un po' anche te.

MARIA.

Non dirlo neanche.

MARCO.

Ma che cosa vuoi che capisca Macchi? Macchi è un chirurgo.... e basta. Sa quanti punti ci vogliono per cucire una ferita, ma non sa mica quanti urli può strappare al ferito!... Cura il dolore, ma non sa mica a quale intensità può arrivare il dolore. E del-

l'anima ne sa meno degli altri, lui, perchè la scienza e l'anima non si sono ancora messi d'accordo. Lui ha visto l'effetto dei proiettili sulla mia pelle e nelle mie ossa, ma che cosa vuoi che sappia degli effetti che i prodigi e gli strazi visti possono aver prodotto nel mio spirito? Niente, ne sa. Macchi è una bestia scientifica. Ecco tutto. E non dovrebbe parlare di ciò che non sa, che non capisce, che non può capire. I miei due ragazzi erano belli, vero? E baldi, e sani, e buoni. Te li ricordi? Li avevo foggiati a modo mio, col mio amore, colla mia onestà, col mio lavoro. Erano i miei due capolavori, le mie due speranze.... Non li ho più!... Già!... Non li ho più! Li ho visti morti, coi miei occhi. Mauro il primo. Me lo trascinai in un fosso. Mi ha abbracciato; mi ha guardato collo stupore della morte, e ha detto « mamma ».... Ah!... Bisogna sapere che cosa c'è in una voce di uomo che dice « mamma » per l'ultima volta!... Macchi non lo sa!... E Roberto? Non l'ho potuto salutare. L'ho trovato dopo. Aveva le labbra leggermente chiuse come per dire « mamma » anche lui; o per mandare un bacio; l'atteggiamento della bocca è lo stesso. Ma, forse, non ne ha avuto il tempo. Capisci? Capisci, Maria, che cosa ho visto io? Ma se non ci fosse qualcosa di profondamente trasformato in

me, qualcosa di bello, e di forte e di nuovo, ma io dovrei piangere dalla mattina alla sera in una disperazione senza fine; dovrei essermene andato, anch'io, come la loro mamma, per non vivere troppo solo in un mondo troppo vuoto. E invece, no. Ho sentito il bisogno di resistere, di vincere tutti gli spasimi, tutti i dolori, tutti gli strazi; di vincere anche la morte.... e ho vinto.... Lo vedi? Come l'acciaio che si tempra nel fuoco, sono uscito dalla fornace con una forza che sento capace di tutto e coll'orgoglio della mia forza e della mia fede. Capisci? non sono pazzo! La mia esaltazione, esiste, lo so, lo sento; ma è buona, è benefica, e vorrei poterla comunicare a tutti quelli che non capiscono che il dolore o uccide o rinnova. Quelli sono i pazzi perchè sono i deboli! Quelli che vogliono rimanere quali erano in una vita che sarà, che dev'essere differente. Quelli che non sentono la necessità profonda, imperiosa, invincibile di essere migliori; che non capiscono la grandezza incalcolabile e la poesia infinita di questo momento di redenzione! Peggio per loro! Quelli sono i pazzi!... Ma io, no! Io, no! Io, no!

MARIA.

Sono forse delle illusioni, Marco.

MARCO.

Lasciale prima cadere a una a una, per dire che erano delle illusioni!

MARIA.

La vita non cambia.

MARCO.

Cambierà. Dio ha troncato la storia del mondo. Ora si ricomincia. La vita cambierà. La cambieremo. E tanto per fare un primo esperimento cambieremo quella di tuo marito, se non è quella che dev'essere.

MARIA.

Non occupartene.

MARCO.

Perchè?... Credi il caso tanto disperato? L'ho lasciato al mio posto, con pieni poteri, in un momento difficile, e sono sicuro che ne ha sentita tutta la responsabilità, tutta la gravità....

MARIA.

Troppa.... forse!

MARCO.

Che cosa vuoi dire?

MARIA.

Niente.... credi, niente.

MARCO.

Come niente? mi pare, invece, che vorresti dire molto e che te ne manca il coraggio. È forse accaduto qualcosa?

MARIA.

Affatto.

MARCO.

Che cosa sai?

MARIA.

Ti giuro che non so niente.

MARCO.

Voglio telegrafargli. Dimmi il suo indirizzo.

MARIA.

Non lo so.

MARCO.

Non lo sai? Ma se accadesse qualcosa a te, alla bambina, come faresti....

MARIA.

Sai.... partì in fretta.... Telegraferà lui, di certo; vedrai.

MARCO.

Vedremo.

MARIA.

Ma non pensarci ora. Non pensare a niente. Te ne prego tanto, tanto....

MARCO.

Hai ragione, voglio una settimana intera di pace perfetta. Ne ho bisogno. Respireremo Roma insieme. Mi farà bene....

MARIA.

Sì.... Sì.... Così.

MARCO.

Roma rinvigorisce l'anima! Come dice il poeta, a Roma non si può essere vigliacchi. E dopo mi tufferò a capofitto nel lavoro. Non ti puoi immaginare la quantità e la vastità dei miei progetti. E farò talmente lavorare Giberto che non avrà mai il tempo di essere un cretino. Abbi fiducia e fede in me. Maria!... Prima lavoravo per guadagnare avidamente, rabbiosamente, come se

il guadagno fosse il solo scopo di ragione e di benessere. Ora lavorerò di più, ma siccome i miei bisogni sono tanto diminuiti, farò guadagnare di più quelli che ne hanno più bisogno. T'immagini che risate farebbero alla Borsa se mi sentissero! Eppure sarà così, dev'essere così. Ho un'idea, proprio grande, di colonizzazione agricola....

MARIA.

Lontano? Vuoi andartene?

MARCO.

Ma no! Qui! Qui da noi, dove ci sono delle sconfinate terre morte. Le faremo vivere. Abbiamo coltivate tante Americhe, tanti paesi, noialtri italiani, che possiamo deciderci a coltivare davvero anche il nostro, di cui ignoriamo ancora tutta la fecondità e tutta la ricchezza. Dopo la guerra bisognerà fermare l'emigrazione per non decadere. E l'unica diga dovrà essere fatta d'iniziative audaci e logiche, di vera riorganizzazione economica. Bisognerà inventare del lavoro ed impedire che le nostre braccia vadano, come sempre, ad arricchire altri paesi. Vedrai. Farò la mia proposta al Governo. Mi farò capire. Ma ora, niente. Ora un po' di quiete e un po' di silenzio per tonificarsi fino in fondo. Ora te e la tua pic-

cina: ha una zia e due cugini di meno, ma ha un babbo di più.... Ora coraggio e serenità: le due forze massime....

Apre un giornale.

Sai che non ho mai voluto aprire un giornale? Tutti i giorni mi facevo leggere i comunicati e nient'altro. Non volevo sapere altro. Ritornando nella vita, volevo vedere e godere da me dei cambiamenti che devono essersi operati in questi lunghi mesi.... Vediamo....

Legge,

« Costanzi. *La forza del destino* ».

MARIA.

Vedi? La vita non cambia.

MARCO

legge.

« Audacissimo furto ». Aspetta, qui c'è un cambiamento: « I ladri sono stati presi ».... Oh! oh!...

Legge.

« I frodatori. Nuovo scandalo in vista. Una conosciutissima banca romana sorvegliata »....

MARIA

suo malgrado.

Come?

MARCO

guardandola.

Che hai?...

MARIA.

Niente.... Mi fanno sempre una tale impressione queste cose....

MARCO

legge.

« Proiettili inservibili. Bombe che non esplodono. Fusti da cannone in legno avariato ». Incredibile!... Vigliacchi!... Vigliacchi!... Ah! Poter essere magistrato!... Mi pare che troverei delle pene atroci, delle gogne implacabili per questi maledetti vampiri.... Incredibile! Incredibile!

Si ode un vivo bisbiglio di voci femminili dalla parte della veranda.

Chi sarà?

MARIA.

Non saprei. Guarda che cos'hanno portato da casa tua.

MARCO.

Eh! Quanta roba!

UNA DELLE VOCI.

Ma vogliamo vederlo, e subito.

MARIA.

Mi pare la voce di Lucia Zani.

MARCO.

Quella che chiamano la vespa senza punta?

MARIA.

Già!

ALTRA VOCE.

Ma siamo decise a non andarcene.

ALTRA VOCE.

Non ci mancherebbe altro!

MARCO.

Mi pare che il pericolo è inevitabile!

MARIA.

Vuoi che vada a dir loro....

MARCO.

Ma no!... Lasciale venire.... Se mi seccano, sentirai che insolenze! Le farò fuggire!

Le signore Zani, Angeli e Riccardi, fanno irruzione, vivaci, eleganti, loquacissime.

SCENA SETTIMA.

Marco - Maria - Signora Zani - Signora Angeli
Signora Riccardi - poi Silva.

Signora Zani.

Caro, caro Asciani!

Signora Riccardi.

Che gioia rivedervi!

Signora Angeli.

È stata una tale sorpresa!

Signora Zani.

Fa piacere avere un eroe per amico!

Signora Angeli.

Un martire!

Signora Riccardi.

Lo abbiamo saputo poco fa.

Signora Angeli.

Tutta Roma verrà a vedervi.

SIGNORA ZANI.

Non ci dite niente?

MARCO.

Non è mica facile!

SIGNORA RICCARDI.

Come stai, Maria?

SIGNORA ANGELI.

Non ti si vede più....

SIGNORA ZANI.

Ed è un peccato perchè sei proprio *en beauté*. E anche voi, Asciani, avete una cera bellissima.

SIGNORA RICCARDI.

Magnifica!

MARCO.

La montagna!

SIGNORA ZANI.

Caro, caro buon Asciani! E così?

MARCO.

Cara, cara buona amica! E dunque?

SIGNORA ANGELI
prendendo un'aria compunta di circostanza.

E ora, dopo la grande allegria di avervi rivisto, permetteteci di farvi le nostre più affettuose e sentite condoglianze....

MARCO.

Oh!... Perchè?

SIGNORA ZANI.

Come siete stato terribilmente provato, povero amico!

MARCO.

Provato.... da chi?

SIGNORA ANGELI.

Ma voi siete forte!

MARCO.

Volete provarmi anche voi?

SIGNORA RICCARDI.

Non scherzate, Asciani.

SIGNORA ANGELI.

Non dovete averne voglia!

SIGNORA RICCARDI.

La vostra povera moglie....

SIGNORA ZANI.

Se n'è andata, così, poverina....

SIGNORA ANGELI.

È morta di dolore.

MARCO.

Talune ne parlano; altre ne muoiono. Questione di carattere.

SIGNORA RICCARDI.

Era un vero angelo.

SIGNORA ANGELI.

La migliore di noialtre tutte.

MARCO.

E non c'è più, lei.

SIGNORA ZANI.

Quando siete stato ferito ha creduto, come tutti, che sareste morto, anche voi, ed ha voluto precedervi.

MARCO.

Il che prova che non bisogna aver mai fretta.

SIGNORA ZANI.

Sempre lo stesso.

SIGNORA RICCARDI.

Fa piacere vedervi così imperturbabile.

SIGNORA ANGELI.

Non perdete la testa, voi.

MARCO.

Se la perdessi qui, ora, non la ritroverei più davvero.

SIGNORA ZANI.

Ma non c'è pericolo!

SIGNORA ANGELI.

Siete l'incorruttibile!

MARCO.

E non sono, certo, gli elementi di corruzione che mancano in questa cattiva società. E nella buona, anche meno!

SIGNORA RICCARDI.

Siete stato il più perfetto dei mariti.

MARCO.

Perchè non vi ho sposata!

SIGNORA RICCARDI.

Ma Asciani!

SIGNORA ZANI.

Siete tremendo!

SIGNORA ANGELI.

E ora raccontateci qualcosa.

SIGNORA ZANI.

Chi sa quante cose meravigliose avete visto.

SIGNORA RICCARDI.

Perdono la vostra insolenza se ci raccontate, prima che agli altri, le vostre impressioni di guerra.

MARIA.

Non stancarti, Marco.

SIGNORA RICCARDI.

Stancarsi, lui! Non lo conosci, Maria.

MARCO.

Non mi conosci, Maria. Ma lei sì. Sono instancabile. Vero?

SIGNORA RICCARDI.

L'avete proprio con me?

SIGNORA ZANI.

Diteci che cosa avete sentito lassù.

MARCO.

Molto strepito, come qui; ma lassù non era per nulla.

SIGNORA ANGELI

Se le vostre gloriose ferite potessero parlare!

SIGNORA ZANI.

Sarebbero più eloquenti di voi.

SIGNORA RICCARDI.

Non volete proprio dirci nulla?

SIGNORA ANGELI.

È una cattiveria.

SIGNORA RICCARDI.

Sentite, Asciani: v'impegno per il mio primo venerdì — pranzo intimo — saremo appena una ventina. Inviterò chi vorrete. Siate pure esigente; ne avete diritto. Ditemi chi volete.

MARCO.

Il Papa.

SIGNORA ANGELI.

Ma dove la prendete la forza di scherzare?

MARCO.

Nella vostra serietà.

SIGNORA RICCARDI.

Dunque, intesi? Venerdì.

MARCO.

Ma voglio il Papa!

SIGNORA RICCARDI.

Vi detesto!

SIGNORA ANGELI.

Siete incorreggibile!

SIGNORA ZANI.

Che delusione!

Salutano rumorosamente Maria, ed escono.

MARIA.

La vita non cambia, Marco!

MARCO.

Ma quella non è la vita; quello ne è ap-

pena il ronzìo, il fruscìo, il fumo! Quelle non sono donne; quelle sono cicale.... e le cicale scoppiano!

Silva appare in fondo con un gran fascio di ginestre.

La vita vera, sana, fresca, nuova, fiorita, eccola lì. Guarda!

MARIA.

Vieni ad abbracciare lo zio. Avanti, cara.

SILVA.

Zio. Io non nominerò mai davanti a te, nè la zia Totta, nè Mauro, nè Roberto, mai! L'ho promesso.

MARCO.

Ma bisogna parlarne, invece, e sempre, della povera zia che ti voleva tanto bene; e di Mauro, e di Roberto. Parlane senza piangere. Non erano che i miei due figli; ora sono anche le mie due glorie. Capisci? Ti darò i loro ritratti; li metterai al tuo lettino, e tutte le sere, farai la tua preghiera dinanzi a loro. E sai, loro, che cosa faranno?

SILVA.

Che cosa?

MARCO.

Ti sorrideranno. E ti diranno tante belle cose.

SILVA.

Piano, piano?

MARCO.

Piano, piano.

SILVA.

E io le capirò?

MARCO.

Certo. Gli angeli si capiscono benissimo tra loro.

SILVA.

Sì.... Sì.... Tieni.... zio ferito. Prendi le ginestre. Sono tutte per te. Guarda come sono fresche. Senti come odorano. Sanno un po' di vaniglia. Ti piace questo profumo?

MARCO.

Mi piace di più il tuo.

SILVA.

Ma io non so mica di vaniglia!

MARCO.

Tu sai di avvenire.

SILVA.

È un profumo anche quello?

MARCO.

Il migliore di tutti.

SILVA.

Ti voglio tanto bene!

MARCO.

Anch'io. Tanto! Tanto!

E la stringe fra le sue braccia. Maria un po' in disparte, piange in silenzio.

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Saloncino femminile elegante e chiaro. In secondo piano, a sinistra ed in angolo, grande porta che conduce alla camera da letto, di cui si vede, in scorcio, l'alcova. In fondo una finestra. A destra, in primo piano, porta d'uscita. Mobilio semplice e molto distinto. Ad ogni lato della finestra, una biblioteca. A sinistra, in primo piano, un piccolo scrittoio al muro. In mezzo un tavolo rotondo, un canapé e una poltrona. Luce tenue.

SCENA PRIMA.

MARIA - SILVA - poi GERARDO e L'ISTITUTRICE.

Silva in camicione da notte è allo scrittoio; scrive. Maria, nella poltrona, legge un giornale.

MARIA

dopo un silenzio.

È ora di coricarsi, cara.

SILVA

senza voltarsi.

Subito, mammina.

MARIA.

Sono quasi le dieci; dovresti essere a letto da due ore.

SILVA.

Ma oggi è festa, perchè è venuto lo zio.

MARIA.

Si può sapere che cosa scrivi?

SILVA.

Ora ti faccio vedere.

MARIA.

Spicciati, cara. Chiamo la signorina.

SILVA.

Ancora un minuto, mamma, un minutino solo.

MARIA.

Bisogna che la casa sia tranquilla e silenziosa; se no, lo zio non potrà riposare.

SILVA.

Non faccio mica rumore, scrivendo. Posso prendere una busta, mammina?

MARIA.

Prendi, ma fai presto.

SILVA.

Metto l'indirizzo e ho finito.

MARIA.

Speriamo.

SILVA.

Ecco fatto! guarda.

MARIA

leggendo.

« Siniora zia.... » Avresti potuto metterci un *g* a signora.

SILVA.

Ci vuole?

MARIA.

Sì, cara, ci vuole.

Legge.

« Signora zia e cugini. In cielo. »

SILVA.

Credi che arriverà, mettendola alla posta?

MARIA.

Certo.

SILVA.

Anche senza *g*? La manderò raccomandata, con tanti francobolli. Ho scritto che lo zio Marco è qui, che sta bene, che io studio e sono buona.

MARIA.

E che non vuoi mai andare a letto, lo hai scritto?

SILVA.

No, perchè ci vado subito.

Dalla finestra aperta sale il suono stanco di un organetto.

Ora sveglia lo zio.

MARIA.

No; si sente appena.

SILVA.

Dammi un soldino.

MARIA.

Ma no, via....

SILVA.

Un soldino! un soldino!

MARIA.

Santa pazienza! Ecco il soldino.

SILVA

corre alla finestra e lo getta.

Din!... Hai sentito? Ma quanto tempo gli ci è voluto per arrivare in terra!

MARIA.

Sono tre piani, cara.... E ora, su....

Si bussa.

Avanti.

Entra Gerardo.

GERARDO.

C'è il signor Martini.

MARIA.

A quest'ora?

GERARDO.

Vorrebbe parlare col signor conte.

MARIA.

Sapete benissimo che non c'è.

GERARDO.

Gliel'ho detto; ma credo che il signor Martini avrebbe piacere di parlare, almeno, colla signora contessa.

MARIA.

Con me? Ve lo ha detto?

GERARDO.

Sissignora.

MARIA.

Allora fatelo passare;... e mandatemi la signorina.

GERARDO.

Vado, signora.

Esce.

SILVA.

E cattivo, papà.

MARIA.

Non si dice così; nessun papà è cattivo.

SILVA.

Quando torno un po' più tardi dalla passeggiata, mi dici sempre che sono cattiva perchè ti dimentico; e papà che non torna mai non è cattivo?

MARIA.

Papà ha delle grandi occupazioni.

SILVA.

Più grandi di me?

Entra l'Istitutrice.

MARIA.

Coricate la bambina.

ISTITUTRICE.

Sissignora

MARIA.

Domattina uscirò con lei: vestitela per le otto e vi prego di raccomandare a tutti di non far rumore, finchè mio fratello sarà in camera. Buon sonno, amore.

SILVA.

Se papà torna digli che è cattivo, ma che, naturalmente, gli voglio bene lo stesso.

Esce coll'Istitutrice.
Martini entra subito.

SCENA SECONDA.

MARIA – MARTINI.

MARIA.

Avanti, caro Martini.

MARTINI.

Sono confuso di disturbarla.

MARIA.

Non mi disturbate affatto.

MARTINI.

Avevo bisogno di parlare col signor Giberto.

MARIA.

È a Genova.

MARTINI

di scatto, suo malgrado.

Partito?

MARIA.

Non lo sapevate?

MARTINI.

No.... Cioè.... Sapevo che doveva andarci, ma....

MARIA.

Non lo avete visto alla Banca, nel pomeriggio?

MARTINI.

No.

MARIA.

E avete qualcosa di grave da comunicargli.

MARTINI

turbatissimo.

No.... Ecco.... Nulla di grave.

MARIA.

Di urgente, allora.

MARTINI.

Neanche.... Si tratta.... Ma non è....

MARIA.

Martini, mio fratello ha per voi, da molti anni, più che della stima, una vera e grande amicizia. Parlate colla franchezza e l'autorità di un amico; ve ne prego.

MARTINI.

Ma posso affermare....

MARIA.

E siete venuto qui, a quest'ora, per niente? Avete anche domandato di parlare con me.

MARTINI.

Mi sono permesso, infatti.

MARIA.

Dunque, parlate; senza reticenze.

MARTINI.

Temendo di non trovare il signor Giberto in casa.... gli ho scritto questa lettera e volevo pregar lei, contessa, di rimettergliela.... personalmente.

MARIA.

E.... nient'altro?

MARTINI.

Nient'altro.... E se il conte non tornasse stanotte....

MARIA.

Ma non può tornare, poichè....

MARTINI.

È vero. Allora la prego di consegnarla al signor Marco.

MARIA.

Subito?

MARTINI.

No.... Sarebbe inutile.... Basta domattina.... Si tratta di certe disposizioni da prendere in giornata.

MARIA.

Disposizioni, che v'impensieriscono?

MARTINI.

Affatto.... E ora, contessa, se permettete, torno alla Banca....

MARIA.

Adesso?

MARTINI.

Sì.... Ho avuto.... molta gente fino a tardi e i bilanci della giornata sono in ritardo. E quella lettera.... basta domattina.... al signor Marco.

MARIA.

Non c'è niente che possa turbarlo troppo?

E uscito oggi dall'ospedale e il dottore ha raccomandato di evitargli le preoccupazioni e le emozioni.... Ciò, non ostante, posso consegnargliela?

MARTINI

con sforzo.

Sì.

MARIA.

Sarà fatto. Buona sera, Martini.

MARTINI.

Contessa.

Esce in fretta.

Maria, rimasta sola, guarda lungamente la lettera; a due riprese è tentata di aprirla, ma si trattiene. La posa sul tavolo di mezzo dov'è il giornale aperto. Si guarda d'attorno angosciata; poi fa uno sforzo su sè stessa per dominarsi; va allo scrittoio e si dispone a scrivere. Da un cassetto prende una scatola che è piena di lettere. Ne prende una, ne legge qualche riga e la bacia con passione. La porta si apre senza rumore. Giberto entra e vede il gesto di Maria. Rimane inchiodato dov'è, come se non avesse il coraggio di fare un passo.

SCENA TERZA.

MARIA - GIBERTO.

GIBERTO

piano.

Maria!

MARIA

in un soprassalto di spavento.

Chi è?...

GIBERTO.

Maria!

MARIA.

Tu?

GIBERTO.

Piano.

MARIA.

Perchè?... Perchè sei qui?

GIBERTO.

Ti ho detto, dianzi, che ti avrei parlato...

MARIA.

Al tuo ritorno da....

GIBERTO.

Eccomi di ritorno.

MARIA.

Non sei...?

GIBERTO.

No. Ho preferito parlarti prima, subito....

MARIA.

Di che?

GIBERTO.

Aspetta. Qui.... non è accaduto niente?

MARIA.

Quando?

GIBERTO.

In queste ore.

MARIA.

Niente.

GIBERTO.

Marco non ha visto....

MARIA.

Nessuno.... Ma, Martini....

GIBERTO

ansiosissimo.

Martini....

MARIA.

È stato qui.

GIBERTO.

Stasera?

MARIA.

Poco fa.

GIBERTO.

E voleva?

MARIA.

Parlarti.

GIBERTO.

E.... ha parlato.... con te?

MARIA.

Sì.... ma non mi ha detto niente. Ha lasciato questa lettera.

Giberto gliela prende dalle mani, violentemente; l'apre, la legge; la rilegge; ne è sconvolto.

MARIA.

Che cos'è?

GIBERTO

la guarda e non sa rispondere.

MARIA.

Che cos'è?

GIBERTO.

Nulla.

MARIA.

Martini sembrava molto....

GIBERTO.

Aveva torto.

MARIA.

E anche tu....

GIBERTO.

No.... Niente.... Devi ascoltarmi ora.... Senti.... Dunque.... ecco.... Vuoi darmi una goccia d'acqua?

Maria sparisce in fretta nell'alcova. Giberto rilegge la lettera di Martini e la torce fra le mani, angosciosamente.

MARIA.

Tieni.

GIBERTO.

Grazie.... La bambina?

MARIA.

È discesa adesso.

GIBERTO.

Marco?

MARIA.

Dev'essere coricato. Che cosa vuoi dirmi?

GIBERTO.

Ti ho detto già che tu puoi aiutarmi.

MARIA.

Ti ho risposto che non ho nulla.

GIBERTO.

Vorrei che non discutessimo perchè non ho il tempo; vorrei non essere giudicato, perchè.... non voglio.... Io posso rimediare....

MARIA.

Che cosa?

GIBERTO.

Taci. Sì: posso rimediare, posso fermare.... con una somma.... Se posso averla....

MARIA.

Da chi?

GIBERTO.

Già!... Da chi?... Ah! Che arma terribile il denaro! È a doppio taglio. Quando lo abbiamo feriamo con lui; quando si cerca, è lui che ci uccide.... Ma non ho cercato nemmeno.... È inutile.... Ho giuocato un po'.... E.... sai? Ogni carta era come un'immagine sacra; la pregavo, la pregavo con un'ansia, con una passione che nessun cristiano ha messo, mai, per pregare il suo Dio o i suoi santi.... Ma niente! Niente!... Niente!... Cioè, sì: un debito di più.

MARIA.

A questo punto, sei?

GIBERTO.

Oh!... Al di là!... Al di là!... Non potresti immaginarlo. Tutte le sfortune in questi mesi. Tutte! Non ne ho mancata una! Quanto ho fatto, quanto ho tentato, quanto ho immaginato, si è volto contro di me con un accanimento maledetto.... E ora....

MARIA.

Ora?

GIBERTO.

Affogo!... Ma la cosa che preme.... la più grave è....

MARIA.

Continua.

GIBERTO.

Quella si può fermare.... Il resto non è disperato; non conta neanche, in confronto. E ho pensato a te, Maria.

MARIA.

Se tu ci avessi pensato prima, a me e alla tua bambina, non saresti....

GIBERTO.

Maria!... Ogni parola di rimprovero esaspera la mia disperazione e tu non puoi sapere quanto sia grande.

MARIA.

Come tu non puoi sapere quanto sia grande il mio dolore di non potere commuovermene!... Sei stato troppo cattivo, con me. Con una crudeltà da ragazzaccio, a poco a poco, hai spezzato tutto ciò che poteva te-

nerci uniti. Tutto!... E ora.... che cosa vuoi che ti dica? mi fai paura; ma non mi fai pietà. È un dolore anche questo; e anche questo lo devo a te.

GIBERTO.

Non parlare così. Lascia stare le inezie, più o meno infelici, della nostra vita.... Parliamo invece di questo pericolo che ci minaccia.... tutti.

MARIA.

Tutti?

GIBERTO.

Sì.... tutti.

MARIA.

Dimmelo....

GIBERTO.

Non posso! non posso dirti niente!... Vedi che c'è ancora un po' di pudore in me!... Che tutto non è marcio, come tu credi. Dunque aiuta, senza domandare.

MARIA.

Ma che cosa ho, io?

GIBERTO.

Dei gioielli.

MARIA.

Basterebbero?

GIBERTO.

Basterebbero per chiudere delle bocche che vogliono urlare.

MARIA.

Puoi disporne.

GIBERTO.

Dammeli.

MARIA.

Ora?

GIBERTO

Subito.

Maria entra nell'alcova mentre Giberto va alla porta, l'apre e ascolta al di fuori.

MARIA.

torna con uno scrigno che depone sul tavolo.

Eccoli.

GIBERTO

apre lo scrigno, guarda, cerca, fruga avidamente,

Il tuo scherzo è stupido!

MARIA.

Come dici?

GIBERTO.

Ma che cosa vuoi che ne faccia di questa roba? Non ne troverei neanche ventimila lire.

MARIA.

Non ho altro.

GIBERTO.

Sì.

MARIA

con tutta la sua forza.

Non ho altro!

GIBERTO.

Il tuo finimento di perle e smeraldi.

MARIA.

Non dire una parola di più.

GIBERTO.

Maria!

MARIA

È inutile.

GIBERTO.

Ti consiglio invece....

MARIA.

Mai! Mai!... L'ho avuto da mia madre; deve andare a mia figlia. Sento la rovina su noialtri; è entrata con te in casa nostra. Era inevitabile; era fatale. Gli uomini che vivono come te, nel pericolo, finiscono, come te, nella catastrofe. Per me, non me ne importa; non me la meritavo, ma non me ne importa. Per te, che te la meriti, me ne importa anche meno. Ma c'è la bambina. Quel gioiello sarebbe stato il suo lusso; sarà, forse, invece, la sua unica risorsa, il suo avvenire, il suo pane.... e tu vorresti che lo gettassi nel baratro che hai scavato? Non ci pensare! non ci pensare!

GIBERTO.

Lo devi....

MARIA.

Guarda: anche se tu mi convincessi che commetto il più terribile dei delitti, negandotelo, te lo negherei lo stesso.

GIBERTO.

Tu sei mia moglie e devi....

MARIA.

Sono la mamma della mia bimba.... e non capisco, non sento, non vedo altro dovere che quello di proteggerla contro di te....

GIBERTO.

Ma non capisci....

MARIA.

Niente! Dunque non parlare. In una madre c'è la divinità e c'è la bestia. In questo momento sono la bestia che non capisce, che non vuole, che non deve capire.

Per andarsene.

GIBERTO.

Non ti muovere!

MARIA.

Giù ci sono dei quadri, degli arazzi. Prendi tutto, vuota tutto, vendi tutto....

GIBERTO.

Non ho tempo. Bisogna che realizzi subito, domattina.... e voglio, capisci, voglio....

MARIA.

Vuoi?

GIBERTO.

Esigo!

MARIA.

Tu impazzisci!

GIBERTO.

Lo credo anch'io.... Dunque, bada! Dammi....

MARIA.

Neanche se ti vedessi ammanettato.

GIBERTO.

Tutto il male che ho potuto fare io in una vita, non è niente in confronto del male che fai tu in questo solo momento.

MARIA.

E sia. Ne assumo la responsabilità. Non so cos'hai fatto; non so cos'hai commesso, ma sono convinta, fino in fondo della coscienza, che col mio rifiuto, per quanto atroce, per quanto spietato, salvo la mia bambina. Dunque non torturarmi più. Del resto, non l'ho qui....

GIBERTO.

Sì, è qui; in camera tua.

MARIA.

No!

GIBERTO.

Senti: mi pare che non discerno più nè il bene, nè il male.... C'è una confusione tale nella mia testa, un tale buio nel mio spirito, che potrei commettere qualunque atto, qualunque violenza. Mi sento capace di tutto!

MARIA.

Lo sei sempre stato!

GIBERTO.

Ma ora più che mai. Bada! Nessuno mi ha visto entrare in casa. Per te, per tutti, sono partito.

MARIA.

Minacci?

GIBERTO.

Pur di non essere.... quel che sarei domani....

MARIA.

Ma che cosa?

GIBERTO.

Pur di non subire.... questa.... questa.... ebbene, sì, minaccio....

MARIA.

Non mi spaventi. Nulla mi spaventa: nè la tua rabbia, nè la vigliaccheria che potresti commettere.

GIBERTO.

Come lo sento bene il tuo odio, ora. Ma è meglio! Perchè mi toglie la paura del rimorso. E sappi che il tuo bacio su quella lettera, mi dà il diritto....

MARIA.

Menti! Nessun diritto! Baciare quelle lettere è la mia preghiera di tutte le sere. Baciando quelle lettere, bacio il sogno rovinato della mia vita. Non ho commesso altri peccati all'infuori di quei baci! Sono stata la tua moglie onesta; e tu non sai quanta forza di onestà ci voglia per essere la moglie onesta di un uomo come te. Insulta pure! Minaccia pure! non mi spaventi. Anche se mi batti, non mi spaventi! Anche se mi fai a pezzi, non avrai niente!

GIBERTO.

Non sai il pericolo in cui sei.

MARIA.

Lo so, lo sento: non ho paura.

GIBERTO.

Un'ultima volta.

MARIA.

Mai!

GIBERTO
afferrandola alle braccia.

Ti ho detto che nessuno mi ha visto entrare qui. Aggiungo che nessuno mi vedrebbe uscire.

MARIA.

Hai pensato a tutto.

GIBERTO.

Sì.

MARIA.

E non mi fai paura lo stesso, perchè, vedi? non urlo, non chiamo, non sconvolgo la casa.

GIBERTO.

Ti chiedo in ginocchio....

MARIA.

No.

Giberto l'afferra più forte, ma lei si svincola e corre alla porta.

GIBERTO.

Non uscirai.

MARIA
chiude e toglie la chiave.

Neanche tu!

GIBERTO.

Dammi....

MARIA.

Non porterai via niente.

GIBERTO.

Ti strangolo!

MARIA
gettando la chiave dalla finestra.

Sapranno che sei stato tu!

GIBERTO
dopo un momento di sbalordimento, corre alla porta, ci si aggrappa, la scuote angosciosamente.

Che cos'hai fatto!

MARIA.

Ti ho provato che non ho paura.

GIBERTO.

Mi hai perduto.

MARIA.

Forse no. Nello stato in cui sei non avresti fatto che delle pazzie irreparabili. È meglio che tu stia qui e che altri, più calmi, agiscano.

GIBERTO.

Ora ti dico qual'è la minaccia ch'è sospesa sul mio capo.... Ora ti dico che cosa ho fatto.... e quando lo saprai, vorrai darmi tutto, anche il sangue, anche la vita.... e io non potrò niente, niente, perchè mi hai inchiodato....

MARIA.

È meglio, ne sono sicura.

MARCO

di fuori.

Maria!

GIBERTO.

Taci.... Non dire.... Se sa, lo ammazzi.... Non dire che sono qui....

MARCO

di fuori.

Maria!

GIBERTO.

Non rispondere.

MARCO

c. s.

Maria!

MARIA.

Sei tu.... Marco?

MARCO.

Che cosa accade?

MARIA.

Ma.... niente.... Marco.... Niente.

MARCO.

Vuoi aprirmi?

MARIA.

Sì.... certo....

MARCO.

Dunque....

MARIA.

Ma.... veramente.... non so.... perchè....

vuoi.... Se hai bisogno di qualcosa.... mi vesto e scendo....

MARCO.

La tua voce trema.... Che cos'hai?

MARIA.

Ti ripeto che non ho....

MARCO.

Apri.

MARIA.

Ma.... scusa.... Marco.

MARCO.

Ah! per Dio!

Un silenzio.

MARIA

alla porta.

Si allontana.... Bisogna che tu esca....

GIBERTO.

Come? Come?

MARIA.

Prova.... se....

Si ode un gran colpo alla porta. Giberto corre nell'alcova. Un altro colpo. La porta si spalanca. Marco entra.

SCENA QUARTA.

MARIA – MARCO.

MARCO
prendendola fra le braccia.

Che cos'hai? Che cos'è?

MARIA.

Ma.... niente.... Lo vedi? Niente....

MARCO.

Tremi. Sei gelata....

MARIA.

Ma no....

MARCO.

Con chi parlavi?

MARIA.

Non parlavo affatto.

MARCO
lasciandola e fissandola.

Perchè mi dici una cosa simile?

MARIA.

Ma perchè....

MARCO.

Sono stato molti mesi in un silenzio perfetto e il mio udito è, ora, sensibile perfino ai sospiri.... Dunque?... Credevo che tu fossi con la tua bambina. Sono uscito di camera. La bambina dorme. Ho guardato in quella di tuo marito: non c'è. Ho domandato se fosse arrivato improvvisamente e salito da te. Nessuno lo ha visto.... Con chi parlavi?

MARIA.

Ma.... credi.... è un'idea.

MARCO.

Come!... Tu neghi?

MARIA.

Per forza, Marco.... Hai sbagliato. Forse il rumore che hai udito veniva dalla strada.

MARCO.

Ma non mentire così. Sai il disprezzo che ho per questa forma della vigliaccheria. Non mentire. Mi fai male!

MARIA.

Ma che cosa credi?

MARCO.

Credo.... all'unica causa logica e plausibile di questo fatto.... È un'idea atroce.... E più la scaccio dalla mia testa e più ci torna, e più ci si ficca, prepotente e sfacciata!... Non dici niente!... Non neghi niente, ora!... Tu? Tu, Maria?... E qui?... E oggi? Nel giorno stesso in cui sono venuto a rifugiarmi nella tua casa come in una chiesa e che mi è sembrato di respirare un profumo di purezza sentendomi vicino al tuo sonno e a quello della tua bimba! Tu! Tu!

MARIA.

Marco....

MARCO.

Ma non doveva essere così.... Ad un tratto ho sentito un tumulto sordo di voci, di passi inquieti, di movimenti disordinati. Ho cercato di capirli, di spiegarli.... ma non c'era mezzo.... E quando l'idea che tu non eri sola, mi ha colpito proprio colla violenza di uno schiaffo, ho sentito una stretta di gelosia di cui non puoi avere idea.... non so che cosa possa essere il dolore di un marito che si sente ingannato nella propria

casa, nel proprio letto.... Non lo so.... Ma ti giuro che il tormento che provo io, ora, benchè più puro, benchè esente di visioni e di sconcezze fisiche, non è nè meno intenso, nè meno torturante.... ed è anche più disperato, forse, perchè non ha il diritto della vendetta immediata. E sono salito qui colla speranza di essermi ingannato. Ma no!... Non m'ingannavo, vero?... Eri rinchiusa; eri sprangata, vero?... In questa casa che credevo onesta perchè è la tua, bisogna sfondare la porta per entrare nelle stanze.... E parlavi, parlavi.... Dicevi di non aver paura! Avevi ragione, quando si osa tanto non si ha più paura di niente.... Parlavi.... Parlavi.... Ma ora non dici più una parola.... È meglio; taci. Mi basta! Non ho dei diritti, io, per interrogare, per sapere.... Non ho che un dolore di più. E lascio la tua casa di cui mi vergogno.... per sentirmi meglio; per sentirmi più solo, completamente solo, ormai; ma, non dubitare, forse lo stesso, più forte che mai, forse....

Per andarsene.

MARIA.

Marco.... e tu pensi....

MARCO.

Non penso più; disprezzo troppo!

MARIA.

E ti allontani da me....

MARCO.

Come da una volgarità....

MARIA.

Non voglio: Giberto!

MARCO.

Cosa....

MARIA
a Giberto che è sulla soglia della camera.

Giacchè non hai avuto una sola parola di difesa per me, avendo udito di che cosa mi accusava.... non ho più riguardi; non li meriti.

SCENA QUINTA.

MARIA - MARCO - GIBERTO.

MARCO.

Tu?... nascosto....

GIBERTO.

Non ero....

MARCO

a Maria.

Perchè mi hai detto che era a Genova?

GIBERTO.

Perchè dovevo, infatti....

MARIA.

Bada di non farmi mentire più.

MARCO.

Eri qui.... e non ti sei fatto vedere da me.... È molto strano.... ne convieni?...

GIBERTO.

Sì.... ne convengo.... Ti chiedo scusa....

MARCO.

Non ho bisogno di scuse, ma di spiegazioni precise.... Perchè ti nascondevi?

MARIA.

Perchè....

GIBERTO

a Maria, quasi violento.

Nessuno ti prega di parlare. Non è il momento.... Ora....

Per uscire.

MARCO.

No.... Ah! no!...

GIBERTO.

Credi: parleremo domani.... di tutto.... non credere ch'io voglia sfuggire alla spiegazione che ti devo.... non dubitare; saprai tutto.

MARCO.

Saprò tutto; e subito.

MARIA.

Sì.... è meglio....

A Marco.

Insisti.... è meglio perchè....

GIBERTO.

a Maria.

Ti dico di tacere.... Ciò che devo dire lo dirò quando crederò opportuno di dirlo e non avrò bisogno di aiuti. Dunque taci.

MARCO.

Lei tace; parla tu....

GIBERTO.

Non ora; sei stanco, debole....

MARCO.

Non sono stanco.... e non ero debole neanche quando morivo....

GIBERTO.

Ma il dottore ha detto....

MARCO.

Sbagliava.... Voglio la ragione di tutti questi piccoli fatti incomprensibili; di tutte queste piccole menzogne....

GIBERTO.

Marco!

MARCO.

Perchè una ragione ci dev'essere....

GIBERTO.

C'è.

MARCO.

Grave?

MARIA.

Sì.

MARCO.

Dilla.

MARIA.

Non la so.

MARCO.

Male!... Male!... Sapete che non sono molto paziente quando non capisco!... M'irrita e mi umilia, non capire.... E in questo momento, proprio, non capisco. C'è come un velo grave e cupo tra noialtri.... Ed è sciocco questo.... Spiegati.

GIBERTO.

Ti ho detto....

MARCO.

Niente! Non hai detto niente. Biascichi delle mezze parole che non dicono niente.... Ti credevo lontano e ti trovo qui, turbato,

con tua moglie, più turbata di te.... Perchè? Che cos'hai fatto? Qualche nuova leggerezza? Una delle tue solite leggerezze?

MARIA.

Non t'illudere, Marco.

GIBERTO.

Ma insomma!

MARCO.

Me lo hai strappato di bocca! ma insomma, di che cosa si tratta?

MARIA.

Della Banca.

MARCO

con un urlo.

Della Banca!

MARIA.

Ne sono certa.

GIBERTO.

Maria!

MARCO.

Silenzio, tu!

A Maria.

Sai come so controllarmi e dominarmi bene....

eppure.... sì.... ho avuto un brivido che mi ha scosso fino in fondo.

GIBERTO.

È per questo che non volevo, oggi....

MARCO.

Dunque?

MARIA.

Ho paura di farti male. Pensa che....

MARCO.

Le vostre stupide esitazioni mi fanno male, mi torturano.

MARIA.

Matrini è stato qui, poco fa.... Ha portato una lettera....

MARCO.

Per chi?

MARIA.

Per lui.... o per te....

MARCO.

Ho dunque il diritto di saperne il contenuto. Dammi quella lettera o dimmi di che cosa parla....

MARIA.

Di un pericolo.

MARCO.

Come?

MARIA.

Lo diceva anche lui, poco fa.

MARCO.

A te?... Ma se si tratta della Banca, che c'entri tu?

MARIA.

Voleva i miei....

GIBERTO.

Ti proibisco....

MARCO.

Che cosa voleva.

MARIA

accennando lo scrigno.

Guarda.

MARCO.

I tuoi gioielli?

MARIA.

Per fermare il pericolo, diceva.

MARCO

a Giberto.

Dammi quella lettera. Non domando; ordino.

GIBERTO

dopo un' esitazione angosciosa.

Eccola.

MARCO

legge.

« Il giudice istruttore.... »

Si ferma, guarda Giberto e Maria, poi continua.

« Il giudice istruttore per un riguardo al signor Marco, ha aspettato che gl'impiegati fossero tutti andati via per fare una perquisizione.... »

Si ferma di nuovo, come stordito.

Maria.... ti prego.... leggi con me.... Mi pare di non essere sicuro dei miei occhi.... Leggi.... seguimi e dimmi se sbaglio....

Legge.

« Ha fatto una perquisizione negli uffici della Banca.... » È.... proprio così.... vero, Maria?... Ho letto bene?

MARIA.

Marco!

MARCO.

Zitta.

Legge.

« .... negli uffici della Banca. Le lettere e i contratti per le forniture di Asti.... sono stati sequestrati.... »

Si ferma ancora. Un'idea gli traversa il cervello; ne è spaventato. Vede il giornale, lo afferra, lo apre, cerca ansiosamente.

Ecco.... Ecco qui.... Ma.... allora.... allora.... questa Banca sorvegliata.... è.... è.... la mia.... Allora questo covo di frodatori era in casa mia.... questo scandalo scoppia in casa mia.... Ma urlami che dico delle sciocchezze!... Urlami.... che.... Ma allora.... allora....

Rimane impietrito senza poter articolare una parola di più, collo sguardo fisso, perduto nel vuoto.

MARIA

spaventata.

Marco! Marco!

GIBERTO.

Sono stato ingannato anch'io.... Ti spiegherò.... Non volevo.... Sono stato travolto dai fatti.... dagli altri.... Capirai tutto.... Ma non cerco di giustificarmi.... Non posso....

Sono un.... Cerco invece di parare il colpo, di rimediare.... Sono ancora in tempo.... Se vuoi.... posso....

MARIA.

Marco.... ascolta....

GIBERTO.

Posso.... ne sono sicuro....

MARIA

a Giberto.

Vai di là.... Prendi tutto.... Dò tutto.... Prendi quel che vuoi....

GIBERTO.

Senti.... Marco.... Il giudice istruttore è Claudio Galloni. È tuo amico.... La tua autorità e notorietà sono enormi in questo momento.... centuplicate da quello che hai fatto, e sofferto, e perduto.... Puoi ottenere quello che vuoi.... Guarda....

Corre allo scrittoio, prende una carta da lettere, una busta, penna e calamaio, e posa tutto sul tavolo di mezzo.

Scrivi due righe sole a Galloni.... Pregalo di sospendere tutto per quarantott'ore, e.... mi faccio forte di far ritirare la denuncia.... e di accomodare tutto. Lo posso. Scrivi.

MARIA.

Marco!

GIBERTO.

Son dieci parole....

MARCO

guardandolo, calmo.

No.

GIBERTO.

Ti prego, come se fossi moribondo.

MARCO.

Non posso....

GIBERTO.

Perchè?

MARCO

mostrando la fascetta della sua mano.

Non vedi? Ho la mano ferita.

GIBERTO.

Ti supplico....

MARIA.

Anch'io, Marco.

MARCO.

E mi pare che se scrivessi una sola parola per tentare di sottrarti al castigo....

GIBERTO.

Non dire....

MARCO.

.... mi pare che la mia mano s'ingangrenirebbe subito; e dopo la mano il braccio e poi il petto e il cuore, e l'anima.... e tutto....

MARIA.

Rifletti.... Marco. Pensa che....

GIBERTO.

Credi.... Bisogna! Bisogna!

MARCO.

Che cosa? Diventare tuo complice? Perchè?

GIBERTO.

Scrivi. Non ho altro scampo.

MARCO.

Non devi averne.

GIBERTO.

È la mia ultima risorsa. Tu puoi essere il mio....

MARCO.

Il tuo ricettatore, vero? Ma di che razza sei, tu? Di che razza sei?... To'!... Guarda!... Piango!... Già! Hai fatto il miracolo di farmi piangere....

MARIA.

Vedi.... vedi.... Marco....

MARCO

sempre a Giberto.

Ma non piango mica di spavento o di dolore.... Non è mica pianto di debolezza!... Tu non sapresti neanche immaginare, lontanamente, perchè piango!... E se te lo dico sono sicuro che mi credi impazzito.... di già!... Piango di gioia.... capisci? No, eh? Non puoi capire!... Eppure è così!... Piango di gioia perchè mi sento al di sopra anche di quest'altra morte!... Capisci? Di'!... Capisci?... E lo vedi: il crollo che doveva succedere al mio sbalordimento di poco fa; il crollo che, probabilmente, aspettavi e che aspettavo anch'io, lo confesso.... non è avvenuto!... Sono ancora in piedi!... Resisto!... Ho visto delle case a Messina, dopo la catastrofe, dentro le quali non c'era più niente.... ma i muri erano rimasti lì, fermi, come se lo spavento li avesse impietriti di

più e per sempre.... Così è di me.... Sento un rovinìo di morte, dentro; ma la carcassa resiste!

MARIA.

Marco! Marco!

MARCO.

E ti guardo con uno stupore nel quale non c'è nessuna rabbia, perchè anche la mia rabbia, perchè anche il mio disprezzo ti onorerebbero troppo!... È uno stupore nel quale non c'è altro che una curiosità straziante!... Ti guardo come se tu fossi un mostro incredibile, di un'epoca remota, perduta, anteriore alla ragione, al sentimento e all'amore!... Già!... Così, ti guardo!... E invece di schizzarti degli sputi sul viso, ti dico delle parole quasi calme, quasi rispettose.... Sento per te il rispetto che si ha per ciò che è insondabile.... Il rispetto che si ha per misteri eterni, per i cataclismi senza spiegazione!... E mi domando, come mai, per quale inverosimile contrasto, in un paese che sanguina così meravigliosamente, possano respirare e vivere, nel momento stesso del sacrifizio, delle bestie rapaci, immonde e turpi come voialtri!... Questo mi sfugge!.. Questo mi sconvolge!... Dio!... Perchè? Perchè? Perchè?... Potevi, come tanti altri, ri-

manere vigliacco passivo e innocuo.... E invece, no!... Hai sentito il bisogno di rendere attiva, ingegnosa e malefica la tua vigliaccheria. Hai voluto sfruttare il momento e guadagnare; e siccome il momento, benchè interminabile nel dolore, è brevissimo nello spazio, hai avuto paura di non fare in tempo e allora hai esasperato, hai sfrenato l'avidità e hai rubato per far più presto!... Già!... Hai rubato!... Due generazioni si sconquassano per un'idea: e tu rubi! Si muore, lassù, colla volontà di redimere, come se lo spirito di Gesù fosse in ogni uomo: e tu rubi! Si piange, si spera, ci si contorce in una convulsione sublime: e tu rubi! Ma fatti vedere!... Lascia che ti tocchi per sentire, per capire di che cosa sei fatto.... di che cosa è fatta la tua carne e il tuo cuore!... Eppure sembri un uomo! Eppure parli la nostra lingua! Eppure hai goduto liberamente del sole, della bellezza, della bontà di questa nostra terra! Ma di che razza sei?... Se Caino è maledetto in eterno per aver ammazzato un fratello solo, ma che maledizione bisogna inventare per te, che rubando, ne hai, forse sacrificati mille! Ma di che razza sei! Di che razza sei!... E ora sai, ora sì, ora piango proprio di pietà!

E vinto dall'emozione piange dirottamente.

MARIA.

Guarda.... Marco.... Sono in ginocchio e ti prego di non farti tanto male.... Mi fai paura!

MARCO

riprendendosi, a poco a poco.

Perchè.... Maria?... Di che cosa hai paura....

MARIA.

Del tuo stato.... di tutto.... Ti prego.... ti prego.... Calmati.

MARCO.

Senti la mia mano. Trema? No. Sragiono? No. Ho pianto anch'io, il che prova che una vita senza lagrime non è possibile!... Ma mi ha fatto bene!... Sai: dopo la burrasca il cielo è più chiaro e l'aria più pura!... Mi ha fatto bene! Non aver paura della mia esaltazione; è forza anche quella: è poesia, e la poesia, oggi, è la forza del mondo. Lasciamela dire: ne ho respirata tanta, lassù.... Non aver paura.

A Giberto che si muove come per úscire.

Stai fermo....

GIBERTO.

Lasciami andare.

MARCO.

Dove?

GIBERTO.

Non ti riguarda. Lasciami andare.

MARCO.

A Genova, vero? E un porto; si salpa e si sparisce. Non devi sparire così. Non voglio. E sai che so volere, che sono tenace.

GIBERTO.

Ti prego di....

MARCO.

Ti ricordi? Quando avevamo una Banca, scherzando, mi chiamavate il Titano, per la mia instancabilità, per la mia audacia, per le mie iniziative enormi.... Ebbene, sì.... Mi sento un po' Titano davvero in questa disfatta!... Non ho accumulate delle montagne per dar la scalata al cielo; ma ho accumulato, ho visto, ho sofferto, ho resistito a tanto dolore che i fulmini non mi fanno più paura!... Per dei giorni e delle notti ho brancolato sulle rovine ardenti della mia casa morta come aspettando un lamento dei miei che mi ricongiungesse alla vita:

non l'ho udito.... e non sono caduto! Mi hanno fracassate le ossa e fatta a pezzi la pelle e non sono caduto! Scendo dal mio calvario. Torno. Non ho altro che il mio nome, lo trovo sommerso nella tua immondizia.... e non cado ancora! E non voglio, non devo, non posso cadere, capisci? Perchè c'è una forza e un orgoglio in me che niente può schiacciare! Perchè ora mi sembra che non mi basterà più di essere un uomo, ma che bisognerà, anche, essere un esempio! Perchè dallo strazio deve nascere l'uomo nuovo e migliore! Perchè la terra è stata annaffiata di sangue e il prodotto didomani dev'essere migliore! E gli esempi saranno necessarii. E anche tu sei l'esempio. Ce ne serviremo come i pittori si servono del nero fumo per dar più luminosità alla luce! Anche il male dev'essere utile! L'assenzio ubriacava, intisichiva, abbrutiva la Francia. Lo smercio, di centinaia e centinaia di milioni di franchi, è stato proibito, ma le distillerie del veleno non sono fallite; e sai perchè? Perchè l'assenzio serve, ora, alla fabbricazione degli esplosivi. Il veleno uccide sempre, ma i nemici. Anche il male è utile!... E non aspettarti da me nessuna misericordia. Se ne avessi mi farei schifo perchè mi sentirei un po' come te. Tu andrai in carcere....

MARIA.

Marco!

MARCO.

Poichè non hai sentito il bisogno di cambiare, di correggerti, di trasformarti, devi sparire, ma nel castigo.

GIBERTO.

Tu non farai....

MARCO.

Andrai in carcere e ci marcirai. Ma io no. Non c'è accusa che possa sfiorarmi. Scenderò anch'io nella fogna, ma per accompagnarti; e dopo risalirò, riprenderò coscienza della vita vera, riunirò quanta forza mi rimane, e lotterò contro la rovina che mi hai proditoriamente scavata sotto i piedi; e coi ciottoli, colle macerie, colla polvere rifarò la mia casa che sarà di cristallo, come l'altra, perchè non ho colpe, io.

MARIA.

La mia povera vita! La mia povera bimba!

MARCO.

Maria.... Sorellina.... ti domando perdono

dei miei insulti di poco fa. Ho dimenticato per un momento che sei mia sorella e che noialtri non si tradisce mai.... Non piangere!... Non piangere! Il male se ne va, si allontana per sempre, e anche per te, incomincia la vita nova; e sarà migliore. Non piangere, sorellina!

MARIA.

Non essere implacabile con lui.

MARCO.

Potresti, forse, essergli indulgente?... Sei libera. Scegli.

MARIA.

Marco!

MARCO.

Scegli. Devo sapere se sei con me.... Lui ti travolge; io ti salvo.... Se riprendi il tuo nome, il nostro nome, ne sarai protetta; se conservi il suo, tu e la tua bambina siete bollate per sempre. Scegli.

MARIA.

Marco!

MARCO

tenendola fra le braccia.

Dicevo di non aver colpa, io. Sbagliavo. Ne ho una, grave, crudele e dolorosa che mi pesa sull'anima mia come un rimorso inguaribile!...

A Giberto.

E sai qual'è? Quella d'averti data questa bella creatura che era come la coscienza pura della nostra casa. L'ho voluto con una testardaggine di cui non troverò, mai, le vere ragioni. Sapevo che aveva un amore in cuore, un desiderio, una speranza.... e non ostante ciò, non ostante tutto, ho voluto che fosse tua moglie, forse per obbligarti, con un tale dono, a provarmi che non mi ero sbagliato sul tuo conto. Te l'ho data, la mia buona, la mia povera sorellina, ma te la ripiglio.... Sì.... Sì.... Tu sai se sono stato onesto come uomo, come marito, come padre, come amico. Rigidamente onesto in ogni atto, in ogni parola, in ogni sentimento, in ogni pensiero, sempre, continuamente.... Tu sai la mia ripugnanza per la menzogna, per la slealtà, per qualsiasi tradimento. Tu hai udito poco fa — e senza muoverti — cosa penso dell'adulterio volgare. Tu hai udito — e senza fiatare — le cose atroci che ho dette a tua moglie credendola colpevole....

Senti bene, ora: non ostante i miei principii, e la mia educazione, e la mia fede.... vorrei che quell'uomo dei suoi sogni di giovinetta fosse qui, per gettargliela nelle braccia dicendole: ama, sorellina, ama, ama! Come vuoi, come puoi, ama molto, per punire l'errore di tuo fratello e la scempiaggine di tuo marito. Finchè tuo marito avrà il coraggio di essere vivo non potrai essere la moglie di quell'uomo, ebbene sii la sua amante, la sua consolazione, la sua ricompensa, perchè lui è di quelli che si sono migliorati e che meritano un po' di bene! Te la ripiglio, capisci? Tu sei decaduto, non conti più, e io rompo, almeno per una volta, il pregiudizio assurdo che lega per sempre una donna onesta come lei a un farabutto come te. La riscatto. La libero! E ora vattene, ma non tentare di fuggire perchè ti sorveglio

GIBERTO.

Non hai cuore.

MARCO.

Per te: no.

MARIA.

Marco!

MARCO.

No!... Vattene.... e non vorrei provare quel che proverai tu passando dinanzi alla camera della tua bimba che dorme.

GIBERTO.

In suo nome ti chiedo....

MARCO.

No.... Giacchè tu non sei di quelli che si ammazzano perchè non sei neanche di quelli che si battono; giacchè tu hai avuto l'atrocissimo coraggio di commettere la più vile, la più bassa delle azioni umane: quella di tradire il sangue che si spandeva a fiotti anche per te.... abbi ora il coraggio di affrontare l'espiazione: valle incontro....

GIBERTO.

Che cosa vuoi dire....

MARCO.

Vai a costituirti.

GIBERTO.

Marco!

MARCO.

Lo devi.... Subito!

GIBERTO.

No!... non posso! non voglio!

MARCO.

Va via! Ladro!

Giberto esce in fretta. Marco tiene tra le braccia Maria che piange.

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

In casa di Martini ad Anzio. — Un salotto molto semplice e modesto, ma pieno di luce e di intimità. La porta di fondo conduce direttamente in giardino. Come sfondo: il mare. Altre porte, a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA.

MARIA - la SIGNORA MARTINI - SILVA, dal giardino.

MARIA

è sulla porta di fondo e parla con Silva che è in giardino.

Silva!... Silva!... Perchè urli così?

SILVA

dal giardino.

Perchè le farfalle volano troppo alte, oggi. Non ne posso prendere neanche una.

MARIA.

Ti avverto che se sento ancora la tua voce ti mando subito a letto.

SILVA

c. s.

Col sole?

MARIA.

Sì; col sole.

SILVA

dal giardino.

Mi terrà troppo caldo, mammina.

MARIA.

Non rispondere! Sei addirittura insopportabile! Disturbi tutto e tutti.

SIGNORA MARTINI

entrando da sinistra.

Non disturba niente nè nessuno.... Affatto!

MARIA.

Sono tanto confusa, signora Martini, di averle portata in casa quella piccola rivoluzione.

SIGNORA MARTINI.

Quella piccola rivoluzione è, per noialtri, una grande gioia. La lasci strillare, e ridere, e correre!

MARIA.

Sciupa i fiori.

SIGNORA MARTINI.

Ne verranno degli altri!

MARIA.

È rumorosa....

SIGNORA MARTINI.

Come una festa! Ed è la prima volta che mio marito ed io udiamo, in casa, una musica tanto allegra. La casa ci sembra ringiovanita dalla vita della sua bella bambina....

MARIA.

Com'è buona, signora. Come la ringrazio e quanto mi dispiace di averla conosciuta tanto tardi e per causa di una tale disgrazia.

SIGNORA MARTINI.

Non ne parli. Glielo dico sempre. Giacchè non si può fare a meno di pensare, cerchi, se non altro, di non parlare, di non farsi male. Lei è giovane, signora Maria; e tanto bella; potrà dunque farsi un'altra vita, quando vorrà e come vorrà.

MARIA.

No. Non è più possibile. Niente è più possibile! Lo scandalo è una morte che a volte

non uccide, ma che schiaccia sempre. E noialtri siamo schiacciati per sempre.

SIGNORA MARTINI.

Via!... via!... Non esageri!

MARIA.

Per sempre!

SIGNORA MARTINI.

Quella è una parola che non ha senso, finchè c'è vita.

MARIA.

Mi sento morta, io....

SIGNORA MARTINI.

Non dica così, signora Maria; non dica così. Vedrà, tra non molto l'autunno ingiallirà tutto. Quelle belle foglie si staccheranno dall'albero e cadranno morte, una a una. Ma l'albero rimarrà come uno scheletro nel quale la vita si riposa. E anche di noi è così. Le illusioni sono un po' le foglie del cuore. Si staccano anch'esse, muoiono, cadono, se ne vanno, una a una, ma il cuore rimane e rifiorisce e si rinnova!... Abbia coraggio! Quando si è attraversata una crisi così tremenda, lo so, per un pezzo si sospira invece

di respirare. Ma non bisogna lasciarsi andar giù. Pensi alla sua bambina. Il resto non deve contare più! Il passato è morto; evviva l'avvenire. E prenda esempio da suo fratello. Il destino non avrebbe potuto accanirsi più ferocemente contro un uomo; qualunque altro ne sarebbe rimasto stritolato, annientato; invece lui non ha perduto nè la sua calma, nè la sua bontà, nè il suo coraggio, perchè lavora e scrive continuamente.

MARIA.

Tutto gli sarà difficile, ormai.

SIGNORA MARTINI.

Che importa, se può superare le difficoltà. E questa calma di Anzio, questo gran mare sono dei tonici di prim'ordine.

MARIA.

Speriamo che riesca. Non so che cosa vuol tentare; non dice niente; ma prego Dio che lo faccia riuscire, prima di tutto, per liberare la sua casa di questa nostra invasione. Ce ne andremo, ma la mia gratitudine....

SIGNORA MARTINI.

Zitta, signora Maria, zitta!... La nostra

casa non è mai stata tanto onorata.... Ma non sa che a volte devo far tacere mio marito, perchè è talmente contento e fiero di ospitare il suo principale che arriverebbe fino a benedire la catastrofe che gli ha valso questo onore! Dunque, non parli mai di gratitudine. Sarebbe l'unica spina nel piacere che ci hanno fatto, accettando la nostra povera ospitalità.

MARIA.

Grazie!... Lei è tanto, tanto buona. Grazie!

E le due donne rimangono mute come rinchiuse nella loro emozione. Marco entra dal fondo.

SCENA SECONDA.

MARIA - la SIGNORA MARTINI - MARCO.

MARCO

dopo averle guardate un momento.

Salute alle allegre comari di Anzio!

SIGNORA MARTINI.

Ah!... È lei....

MARCO.

Precisamente!... Siccome mi è sembrato che la vostra conversazione languisse, mi sono permesso d'intervenire per rianimarla un po'....

SIGNORA MARTINI.

Come sta, signor Marco?

MARCO.

Come un uomo che ha fatto circa otto

chilometri a piedi e che ha respirato un'incalcolabile dose di sole e di mare.

A Maria.

Sai che cosa farò d'ora innanzi, quando piangerai? Quello che tu fai con Silva: ti metterò in penitenza.... Che cos'è accaduto?

MARIA.

Non è accaduto niente.

MARCO.

E piangi. Io mi domando che cosa farai quando accadrà qualcosa! Su!... Su il capo e sorridi...

MARIA.

Marco!

MARCO.

Subito!... Oh!... Così!...

Alla signora Martini.

Martini non è ancora tornato?

SIGNORA MARTINI.

Non ancora.

MARCO.

Vecchia tartaruga!

SIGNORA MARTINI.

Non credo che stia molto, ormai.

MARCO.

Eh!... Abusa!... Abusa! Perchè ora il padrone è lui!

SIGNORA MARTINI.

Non glielo dica nemmen per scherzo, signor Marco: l'offenderebbe. Lei è sempre il suo principale; e ci tiene, sa!

MARCO.

Ma lui è il padrone; il più padrone dei padroni: il padrone di casa! E si vendica delle mie severità passate.

Entra Silva, correndo, con una rete da farfalle.

SCENA TERZA.

DETTI - SILVA.

SILVA

mostrando la sua rete.

Guarda, mammina, che bella farfalla!

MARIA.

Tanto bella!

SIGNORA MARTINI.

Che colori! Sembra di smalto!

MARCO.

Ma ora che l'hai guardata bene, dovresti lasciarla andare.

SILVA.

Perchè? Ho faticato tanto per prenderla.

MARCO.

Non più di quanto deve aver faticato lei per non lasciarsi prendere. E fatica ancora. Guarda come si dibatte; come perde la sua bella cipria d'oro; come trema tutta!

Silva.

Avrà fame?

Marco.

Potrebbe anche darsi. Forse l'hai «a volo sorpresa» mentre se ne andava allegramente a pranzo all'osteria della rosa o del garofano; e se ora non la liberi, muore di fame.

Silva.

Se andassi in giardino a cogliere un'osteria e gliela mettessi nella rete!

Marco.

Morrebbe lo stesso, perchè è appiccicata al velo e non potrebbe mangiare.

Silva.

Vado a liberarla.

Marco.

Brava!... Ma aspetta. Vieni qui. Come mai non mi hai detto niente, oggi?

Silva.

Cosa devo dire?

Marco.

Tutti i giorni trovi una parola per me:

fratellone, amico dell'anima, zio guarito, cugino bianco.... e oggi, niente.... Perchè?

SILVA.

Perchè non trovo una parola nuova per te. La cercherò e se la trovo bella te la dico. Ora vado a dare il volo alla farfalla, se no muore di fame.

Esce correndo.

MARCO.

a Maria.

Vai a respirare anche tu. Muoviti, cammina. Non ti arrugginire così.

MARIA

stanca, svogliata.

Hai ragione!... Ti assicuro che sono sbalordita.

MARCO.

E io ti assicuro che me ne sono accorto.... Coraggio! Anima!... E veglia un po' meglio sulla bambina. Quando è sola non deve avvicinarsi troppo al mare.

SIGNORA MARTINI.

Per amor del cielo!

Esce correndo.

MARCO.

Ecco un gesto che avresti dovuto fare prima di lei! Quella paura ti apparteneva!... Andiamo: non così, Maria; non così.

MARIA.

Non ho niente!

MARCO.

Mi deprimi.

MARIA.

Abbi un po' di pazienza. Poco a poco mi abituerò anch'io a questa disgrazia.

MARCO.

Ma la disgrazia è passata e sarebbe veramente ridicolo soccombere ricordandola. Si correva, forte, sullo stradone; la macchina delle nostre vite si è capovolta; ma, per miracolo, tu, la tua bambina ed io siamo rimasti illesi. Che cosa puoi chiedere di più a un accidente così grave? L'altro.... quello che doveva morire sul colpo, ha preferito scappare.... Tanto meglio o tanto peggio per lui!... I nervi sono stati scossi; siamo rimasti un po' storditi dalla mazzata, ma ora basta. Non si deve logorarsi in una malinconia inutile e, perciò, pericolosa. È ora di reagire, credi.

MARIA.

Io non penso che a te.

MARCO.

Non potresti pensare a me un po' più allegramente?

MARIA.

Che cosa farai?

MARCO.

Vivrò! È già molto, sai? E vi farò vivere. Per ora è l'essenziale. Dopo, vedremo.

MARIA.

Ma la vergogna di quel processo....

MARCO.

Mi ha forse intaccato?...

MARIA.

No; lo so.... ma....

MARCO.

Neanche l'ombra!... E quando l'avvocato ha voluto fare la mia difesa e ha incominciato: « In quanto a Marco Asciani » il Presidente lo ha interrotto per dirgli: « Basta il nome, avvocato ». È una soddisfazione che meritavo, ma che mi ha fatto piacere

lo stesso! Il governo ha riavuto il suo danaro, cosa che non gli accade mai coi frodatori. La Banca avrebbe dovuto sospendere i pagamenti per l'anarchia in cui era caduta; e invece ho potuto pagare tutti fino all'ultimo centesimo e non c'è stato altro fallimento che quello morale. Ho dato tutto come hai dato tutto anche tu. Non mi rimane neanche una sedia; e se non fosse per il vestito potrei proprio dire come Giobbe: « ignudo uscii dal seno di mia madre; ignudo ritornerò laggiù ». Dunque: che cosa mi si potrebbe rimproverare? Di non aver fatti, io, i sei anni di galera — pochi, secondo me — che hanno dati al mio socio e questo per far piacere alla polizia che se l'è lasciato sfuggire?... Sarebbe stato eccessivo!... Potrei anche tornare a Roma e viverci, ma preferisco non tornarci per ora. Sono la parte sana e onesta di una ditta processata.... e gli uomini preferiscono, sempre, aver più memoria per il male che per il bene.

MARIA.

Allora?

MARCO.

Allora.... andremo altrove.

MARIA.

Dove?

MARCO.

Forse, lo saprò oggi. Ho domandato a un ministro amico — o che fu amico — una cosa enorme; enorme per me, non per lui.... E ora mi esercito; faccio dei muscoli alla volontà per essere abbastanza forte da sopportarne il peso.

MARIA.

Che cosa?

MARCO.

E se vinco.... se mi vinco, sorellina, vedrai che serenità perfetta; vedrai che vita lieta e buona prepareremo alla tua piccina. Ma è necessario che anche tu sia forte. Non capisci che questo tuo scoraggiamento è un continuo rimprovero per me?...

MARIA.

Non dirlo.

MARCO.

Lo dico, lo sento. E se non cambi, se non sorridi, aumenterai, ogni giorno, il mio rimorso.

MARIA.

Non pensarci più. Ero quasi una bimba, allora; e tu hai creduto di far bene.

MARCO.

Ho sciupata la tua vita.

MARIA.

Ma poichè me ne prometti una lieta e buona per Silva, siamo pari. Non avere rimorsi; io non avrò rimpianti. E farò del mio meglio per essere forte, qualunque cosa avvenga.

MARCO.

Così!... Così ti voglio per sentirmi un po' perdonato.

Entra Martini dal fondo.

Oh! Finalmente!

Maria saluta Martini ed esce a destra.

SCENA QUARTA.

MARCO - MARTINI.

MARCO.

E così?

MARTINI.

Niente.

MARCO.

È poco.

MARTINI.

Ma credo....

MARCO

nervoso, impaziente.

Eppure ho scritto molte lettere in questi giorni; credevo che avessero fatto un po' d'effetto.

MARTINI.

Lo hanno fatto, perchè ho potuto sapere dal ministro che oggi o domani, al più tardi, lei avrebbe una risposta.

MARCO.

Potevate dirlo subito!

MARTINI.

Non me ne ha dato il tempo.

MARCO

rasserenato.

Meno male!... meno male!

MARTINI.

Gli auguro che questa risposta, sia quale lei la desidera.

MARCO.

Speriamo!

MARTINI.

Qualche grande progetto, signor Marco!

MARCO.

Enorme!... E questa risposta la manderanno qui o bisognerà andare a prenderla?

MARTINI.

Ho pregato un impiegato del Ministero stesso, che sta qui, ad Anzio, d'incaricarsene lui. La porterà.

MARCO.

Grazie. Ad altro, adesso.

MARTINI
tirando fuori delle carte.

La vendita del mobilio della Banca ha ha avuto luogo.

MARCO.

Com'è andata?

MARTINI.

Trentottomila seicento quarantatre lire e....

MARCO.

Ladri!

MARTINI.

Lo sa bene: alle vendite pubbliche si è sempre un po'....

MARCO.

Derubati. Dunque ho detto bene: ladri! Andiamo avanti. Avete la lista degli impiegati della Banca.

MARTINI.

Eccola.

MARCO

prendendola.

Quanti eravate?

MARTINI.

Trentuno.

MARCO.

Scrivete.

MARTINI.

Pronto.

MARCO.

Giacomo Martini.

MARTINI.

Io?

MARCO.

Credo!... Giacomo Martini: cinquemila lire.

MARTINI

alzandosi.

No....

MARCO.

Le sottoscrizioni abbondano; il denaro scarseggia. Padrone di mandarlo a una sottoscrizione qualunque.

MARTINI.

Si direbbe, signor Marco, che vuol pagarmi l'ospitalità che mi ha fatto l'onore di accettare qui....

MARCO.

Il denaro che mi rimane non basterebbe, Martini!... È molto più semplice. Per delle ragioni di forza maggiore, è vero, ma esclusivamente e personalmente mie, sono costretto, dopo tanti anni, a separarmi dai miei impiegati. Lasciandoli dò loro la rimunerazione di congedo. Perchè dovrei mancare a quest'abitudine che è anche un dovere? Continuiamo. Ernesto Fedi, contabile: tremila lire.

MARTINI.

Ma lei.... lei.... signor Marco.

MARCO.

Io starei molto meglio se non m'interrompeste così spesso.

MARTINI.

Scusi....

MARCO.

Cioè.... approfitto dell'interruzione per domandarvi se si è saputo qualcosa di....

MARTINI.

Assolutamente nulla.

MARCO.

Siete stato alla Prefettura?

MARTINI.

Sì, e il latitante, come dicono loro, pare si sia imbarcato per qualche America.

MARCO.

È un'informazione precisa?

MARTINI.

No; ma dicono di esserne sicurissimi.

MARCO.

Meglio così. Dunque, dicevamo....

MARTINI.

Ernesto Fedi.... Oh!

Si alza di scatto. Giberto è sulla soglia del giardino.

MARCO.

Che c'è?

Si volta, vede Giberto; ha un terribile gesto di collera, che frena subito.

SCENA QUINTA.

Marco - Martini - Giberto.

Giberto.

Vorrei parlare con te, un momento.

Marco.

Non hai niente da dirmi.

Giberto.

Sì.

Marco.

Non avrò niente da risponderti.

Giberto.

Te ne prego....

Martini.

Veramente.... non vorrei che....

Giberto.

Non temete niente, Martini. Ho imparate

le precauzioni. Me ne andrò subito — non sarete compromesso.

MARTINI.

Sarebbe molto grave per me.... se....

GIBERTO.

Non temete. Vi dò la mia parola d'o.... Scusate! L'abitudine!... Vi dò.... la certezza che non sarete compromesso.

MARTINI.

Ci conto.

MARCO.

Andate, Martini. Vi richiamerò subito per terminare quel lavoro.

MARTINI.

Vado.

Esce a sinistra.

SCENA SESTA.

MARCO - GIBERTO.

GIBERTO.

Ti ringrazio di avere acconsentito. Il nostro colloquio non sarà lungo.

MARCO.

Lo spero.

GIBERTO.

Non quanto me.

MARCO.

Che cosa vuoi?

GIBERTO.

Avrai già dedotto dal coraggio che ho avuto di venire ad affrontarti, qui, che ho presa una risoluzione.... Capisci?

MARCO.

No.

GIBERTO.

Una risoluzione.... grave.

MARCO.

Non ci credo.

GIBERTO.

Tra pochi minuti ne sarai convinto.

MARCO.

Sono i fatti che convincono; non le parole.

GIBERTO.

Aspetta. Ho creduto che fuggendo avrei sfuggito anche il carcere.

MARCO.

Ci sei riuscito.

GIBERTO.

No. Non ci sono riuscito. È un mese che fingo di vivere, ma non vivo: fuggo e mi nascondo.

MARCO.

Non puoi far altro.

GIBERTO.

Lo so.... Ma non so continuare. Mi pare di non saper più camminare, nè muovermi

tra la gente. E quando cammino, mi pare di far troppo rumore.... come se ai piedi ci avessi.... delle catene. Mi sento troppo guardato da tutti, ed è perchè son io che guardo troppo, tutti.... Proprio, non so come non mi hanno preso finora, con questi occhi dove non c'è altro che dello spavento; che mi denunciano continuamente.... Se fossi andato in prigione, non avrei avuto che un carceriere.... Invece, in questa libertà terribile che ho preferita ne ho delle migliaia e delle migliaia: ogni uomo che incontro è un carceriere; ogni parola che mi vien detta è una minaccia; ogni pensiero che credo d'indovinare, è un terrore. Non ne posso più!

MARCO.

Sei venuto collo scopo d'impietosirmi?

GIBERTO.

Che cosa me ne farei della tua pietà?

MARCO.

Appena sarai in un altro paese, porterai meglio il peso del tuo rimorso; le tue allucinazioni e le tue paure diminuiranno.

GIBERTO.

Non credo. L'ergastolo è qui dentro.... Lo porterei con me, dappertutto.

MARCO.

Ma devi andartene. Ho avuto un po' di denaro dalla vendita del mobilio della Banca. Puoi disporne.... Ma vattene.... Ti credono già lontano. Non ti si cerca più o ti si cerca male. Potrai imbarcarti per dove vuoi: il mondo è immenso: sparisci.

GIBERTO.

Non si sparisce che nella morte.

MARCO.

È un paese anche quello.

GIBERTO.

Il più lontano.

MARCO.

E il più vicino.

GIBERTO.

Ed è quello che anche tu mi consigli?

MARCO.

Non consiglio. Solo la coscienza può dare certi consigli. Dico soltanto: sparisci. È il tuo unico dovere.

GIBERTO.

Sì.

MARCO.

E cerca di non far rumore, neanche morendo. La vergogna e lo scandalo tornerebbero a galla. Mia sorella e la sua bambina ne soffrirebbero ancora. Basta!... Sparisci, come credi, come vuoi, ma in silenzio.

GIBERTO.

Hai ragione.... non temere.... C'è tanto mare qui! Nè lo scandalo, nè la vergogna, nè io, torneremo a galla! Non ostante la mia risoluzione ferma.... è stata la vigliaccheria istintiva di essere salvato che mi ha condotto qui.

MARCO.

Non si può.

GIBERTO.

Non si può.... E ora ho la volontà di cancellarmi dalla vita. Vorrei potermi cancellare anche dal vostro ricordo.

MARCO.

È più difficile.

GIBERTO.

Col tempo.... forse....

MARCO.

Speriamo.

GIBERTO.

Ti raccomando quelle due povere....

MARCO.

Non ce n'è bisogno....

GIBERTO.

Sono sole.

MARCO.

Sono con me.

GIBERTO.

La bambina mi ha già dimenticato?

MARCO.

La memoria dei bambini è tutta negli occhi; non ricordano che ciò che vedono.

GIBERTO.

Non parla mai di me?

MARCO.

Forse ha capito che non deve parlarne....

GIBERTO.

Già.... Forse.... Meglio così.

MARCO.

Vuoi vederla?

GIBERTO.

L'ho vista. Era diritta sulla spiaggia. Scherzava col mare che le bagnava i piedini nudi; lei rinculava ridendo e il mare la inseguiva, come se avesse voluto prendere anche lei. Ho avuto paura!

MARCO.

Se vuoi baciarla.... la chiamo.

GIBERTO.

L'ho baciata.... da lontano. Se la vedo, ancora, andandomene, le manderò un altro bacio. Ma è meglio che non mi veda. Ricomincerebbe a ricordare. Vorrebbe sapere. Ecco il vero scopo della mia apparizione qui: promettimi che farai quanto potrai perchè lei non sappia, mai.

MARCO.

Te lo prometto.

GIBERTO.

Grazie. E.... la sua mamma?

MARCO.

Molto giù. Il suo stato mi fa temere che, forse, non saprà resistere a questo colpo.

GIBERTO.

Avresti dovuto.... non dirmelo.

MARCO.

E ora....

GIBERTO.

Hai ragione. Dimmi: ci credi ora alla mia risoluzione?

MARCO.

Sì.

GIBERTO.

Se.... ci credi.... vuoi.... puoi.... perdonarmi?

MARCO.

Devi aver sofferto molto!

GIBERTO.

Non lo puoi sapere.

MARCO.

Lo vedo.

GIBERTO.

Che cosa farai tu?

MARCO.

Ma!... Ho le gambe troncate; bisogna guarire per poter camminare di nuovo.

GIBERTO.

Ti ci vorrà del coraggio, anche a te.

MARCO.

Molto!... Perchè io sfido anche la vita.

Entra Maria con una grande busta in mano.

SCENA SETTIMA.

MARCO - GIBERTO - MARIA.

MARIA.

Hanno portata questa....

Vede Giberto, ne rimane talmente colpita da non poter finire nemmeno la sua frase. Un gran silenzio.

MARCO.

Giberto.... deve.... e voleva....

Altro silenzio.

GIBERTO.

È l'ultima volta che senti la mia voce, Maria.... Sì!... Ho avuto il coraggio di chiedere perdono a Marco.... ma non avrei il coraggio di chiederlo a te.... I torti che ho verso di te sono di quelli che non si perdonano, ma saranno espiati insieme alle altre colpe e alle altre infamie della mia vita stupida.... Non dubitare, tutto sarà espiato.... Vorrei, soltanto, baciare la tua mano.... e vorrei che con quella mano tu accarezzassi

il viso e la testa della nostra bimba.... Sarebbe il mio addio e la mia benedizione. Non chiedo altro. Vuoi?

Maria senza dire una parola gli stende la mano, se la lascia baciare e subito esce, facendo un supremo sforzo per non piangere.

Grazie.

MARCO

che intanto ha aperto la busta e ne ha tratto una carta ministeriale.

Mi hai domandato, poco fa, che cosa avrei fatto. Non lo sapevo. Ora lo so.

GIBERTO.

Dimmi. Hai avuto....

MARCO.

Ho avuto delle speranze enormi, delle illusioni sconfinate, dei sogni meravigliosi. Ho voluto chiedere delle terre per creare del lavoro, del benessere, della prosperità. Volevo manipolare ancora dei milioni e domandare, e dominare.... Perchè, sai? sbagliavo quando dicevo di essere trasformato e migliorato. Non era vero; perchè pure nei miei sogni di generosità e d'altruismo, c'era sempre un indefinibile orgoglio, un'inguari-

bile avidità di grandezza.... E non c'è altro in noi: orgoglio e avidità. La natura ci fa nascere avidi di vita; e la paura ci fa morire avidi d'eternità!... Tutti! Tutti! Ti ho insegnato io a guadagnare e a speculare. Son io che ti ho messa in mano l'arma terirbile del lucro, e tu, per avidità, ne hai abusato fino al delitto. Ti si condanna al carcere e tu, per non subire la vergogna, cioè, per orgoglio, ti condanni a morte.... sempre!... Nient'altro: orgoglio e avidità. Ma si paga. Guarda.

Gli mette sotto gli occhi la carta ministeriale.

GIBERTO.

Come!...

MARCO.

Volevo un mondo e.... guarda.... guarda bene!

GIBERTO.

Per te!

MARCO.

Già!... Per me! Avevo visto tanta bellezza e tanto sacrificio, tanta bontà e tanta gloria, lassù.... Ero stato tanto in alto che mi era sembrato di aver dato la scalata ai cieli e

di averne strappata un po' di luce nuova. Ma questa non mi bastava.... Volevo portarla giù, questa luce, e illuminarne gli uomini. Volevo essere un esempio!... Volevo essere l'apostolo di una vita nuova, più mite, più giusta e più generosa! Capisci, fin dove andava il mio orgoglio!... Ma Dio mi ha fulminato anche prima che incominciassi!... Non m'incatena a una rupe, ma m'inchioda a un impiego....

GIBERTO.

Tu!... Tu!...

MARCO.

Di'!... Chi di noialtri due muore di più? Ubbidirò invece di comandare!... Mi abbrutirò invece di illuminare!... non conterò dei milioni ma delle palanche!

GIBERTO.

Non potrai, Marco; non potrai.

MARCO.

Potrò. Dovrò. Vorrò!... È giusto. E vedi: ora che mi sento capace di affrontare serenamente questa miseria, questa umiliazione, questa specie di morte umile e lenta.... ora sì.... e per la prima volta, mi sento un po' Ti-

tano, davvero.... Vai. Vai alla tua fine.... Io andrò alla mia!

Gli stende la mano. Giberto gliela stringe in silenzio ed esce dal fondo. Marco fa uno sforzo su sè stesso; mette in tasca la sua nomina, va alla porta di sinistra.

Martini!

Dopo un momento Martini entra.

MARCO.

Continuiamo.

MARTINI.

Il signor Gi....

MARCO.

Andato.... per sempre.

MARTINI.

No!...

MARCO.

Sì!... Sedete; finiamo.... Dove eravamo rimasti?

MARTINI

turbatissimo, riprende le carte.

Ecco qui....

Cerca. Sulla porta di destra, Maria dice a Silva una parola nell'orecchio e la spinge verso Marco.

SILVA.

Ho trovato....

MARCO.

Che cosa, cara?

SILVA.

La parola, per te.

MARCO.

Sentiamo.

SILVA.

Papà.... Ti piace?

MARCO
la prende, la stringe al petto quasi violentemente.

Sì; mi piace!

CALA LA TELA.